

DA POLA A PULA (1940-1947)

GIUSEPPE ORBANICH
Pola

CDU 949.75(Pola)“1940/1947”
Memorie

RIASSUNTO: *In questo articolo vengono riproposte le memorie di un polesano che, poco più che bambino, visse gli avvenimenti legati alla seconda guerra mondiale e al periodo dell'amministrazione alleata della città. Fu un periodo che durò sette lunghi anni, segnati dall'esodo della popolazione italiana e che inevitabilmente contribuirono a cambiare il volto della città. Con il passaggio della città alla Jugoslavia, il piccolo mondo di “drio la Rena”, fu trasformato in ... Pula. I ricordi legati alla famiglia, alla scuola, alla vita di strada assumono, in questo contesto, una valida testimonianza di quelle scelte individuali opposte e speculari che hanno caratterizzato la popolazione di questi territori nel secondo dopoguerra.*

*Un'epoca volata via:
nei nostri pensieri – la memoria
ed il tempo del perdono;
ma il libro rimane per ricordare.*

Introduzione

Questa è la storia “spicciola” di avvenimenti quotidiani, di storie di vita, di usanze e di tradizioni popolari legate alla mia città natia – Pola. Nel corso della guerra e anche più tardi, Pola ha “ospitato” numerose forze militari di nazionalità diverse: ognuna, a suo modo, “liberava” la città dal precedente governo “pieno di difetti e manchevolezze”, presentandosi, i “nuovi”, con un’infinità di promesse. Fu un periodo che durò sette lunghi anni, che inevitabilmente contribuirono a cambiare il volto della città.

Così, nel giro di alcuni anni, il mio piccolo mondo di “drio la Rena” si trasformò in Pula.

I ricordi sono legati innanzitutto alla mia famiglia, alla scuola, alla vita di strada, così come alle persone che conobbi in quel periodo, le cui memorie vengono arricchite da numerose informazioni reperite da un’indagine condotta sui giornali locali del tempo.

1940

L'Italia entrò in guerra nel giugno del 1940, ma già all'inizio dell'anno era iniziata la distribuzione delle prime carte annonarie ai cittadini. Si trattava di specifiche carte, chiamate "tessere", sulle quali veniva indicata la quantità di zucchero, grassi, olio e farina che una persona poteva comperare mensilmente, oppure giornalmente se si trattava di pane. Il cliente con la "tessera" arrivava in un negozio di alimentari e li comperava, mentre il negoziante ritagliava dalla "tessera" il cosiddetto "bollino" corrispondente alla qualità e alla quantità di merce acquistata. La quantità era prescritta per legge e si differenziava per tipo di consumatori: bambini, casalinghe, pensionati e gli altri adulti, in relazione al lavoro che essi svolgevano. Solamente il latte poteva essere liberamente acquistato dai cittadini, in bottiglie da mezzo e da un litro, che venivano distribuite dalla Centrale del Latte di Pola.

Il ricordo di quei giorni è legato anche a momenti più sereni. Il primo avvenne il 15 gennaio, giorno in cui le autorità comunali e il Museo archeologico fecero sistemare un'aiuola fiorita e un grande orcio di terracotta tra le vie dell'Anfiteatro e dell'Istria (l'orcio era stato trovato vicino all'Arena nel 1907 durante gli scavi per il riassetamento della Serpentina, ovvero il passaggio serpentiforme che unisce via Scalier con via dell'Istria).

Le notizie ufficiali, ricavate dalla stampa del periodo, si concentrano sui provvedimenti che lo stato italiano stava intraprendendo in vista della guerra. Così, dopo la distribuzione delle carte annonarie, il 23 gennaio entrò in vigore la legge che prescriveva l'obbligo di rimuovere le ringhiere o recinti di ferro o di altri metalli, eccetto i cancelli d'entrata, e di consegnarli ai raccoglitori di metalli, entro il 31 ottobre, per scopi militari. Venivano esentati dalla rimozione solo le ringhiere di proprietà della Santa Sede, delle rappresentanze diplomatiche straniere e quelle in proprietà dello stato o delle istituzioni pubbliche, qualora le ringhiere servissero a mantenere l'ordine pubblico.

Al fine di risollevere l'atmosfera generale nella cittadina, il 21 aprile venne inaugurato il monumento alla Lupa Capitolina, sul cui fondamento in pietra si poteva leggere "Roma Madre – a Pola Fedele". L'opera, eseguita dall'architetto polese Enrico Trolis, era di bronzo e rappresentava, oltre alla lupa, una composizione comprendente Romolo e Remo. Inoltre, al teatro Ciscutti si tennero varie rappresentazioni: così il 29

maggio ebbe luogo il 10° concorso amatoriale della regione. All'inizio di novembre fu inaugurato il nuovo edificio di Igiene e Profilassi, adiacente all'odierno parco di via Nazor (oggi Istituto per la protezione della Salute).

Sempre nel mese di novembre, fu pubblicata la nuova Guida della città. Pola veniva paragonata a Roma, in quanto entrambe sorgevano su sette colli, e precisamente: Castello, Monte Zaro, Monte Rizzi, Monte Castagner, Monte Ghiro, Arena e San Michele. Oggi, la città si è sviluppata fuori dai "sette colli", comprendendone altri, come ad esempio Monte Monvidal, Grega, Valcane, Monte Serpo. Nella Guida, in edizione ampliata, venivano indicati gli edifici pubblici eretti durante il regime fascista, erano presentate le vie e le piazze, ovvero il nuovo stradario, e aggiunta la pianta topografica cittadina a colori. Sulla base di questa, nel 1954 l'ufficio competente jugoslavo compilò la nuova pianta della città di Pola, mentre un nuovo stradario non fu mai pubblicato.

Nel 1940 frequentavo la terza elementare. L'educazione scolastica elementare del tempo durava cinque anni. La mia scuola, l'"Alessandro Manzoni", si trovava tra la Chiesa della Madonna del Mare e l'attuale supermercato di via Jeretov. Era un bell'edificio dell'epoca austro-ungarica, costruito nel 1911, che aveva due entrate, una per le femminucce e l'altra per i maschietti. Disponeva di dieci aule, di una stanza in cui si svolgeva l'educazione fisica e di un alloggio per il bidello. Nel retro della scuola c'era a disposizione un vasto spiazzo per la ginnastica all'aperto. L'edificio era circondato da un'alta siepe di piante sempreverdi. Tutte le mattine, da Monte Paradiso, dove abitavo, a piedi mi recavo a scuola, portando la borsa di cartone piena di libri e quaderni. I momenti più difficili erano durante i giorni di pioggia, quando nemmeno il mantello riusciva a proteggermi dall'acqua e dal forte vento. La bora ed il ghiaccio, infatti, rendevano ancora più difficoltosa la salita (per l'attuale via Rizzi) verso casa. Allora, su questo tragitto non circolavano né autobus cittadini, né automobili private.

Mi ricordo poi di un pomeriggio quando con mia mamma ci avviammo al cimitero cittadino di Monte Ghiro. Se fosse stato un giorno eguale a tanti altri, me lo sarei presto dimenticato, ma verso sera, passando accanto all'Arena, vedemmo delle luci sul porto. Per vedere questo spettacolo insolito, attraversammo il parco Principe di Piemonte – l'attuale parco Valeria – e raggiungemmo la riva. Già nel parco avevo visto delle cose insolite: la prima, il monumento con la Lupa Capitolina, poi, l'aspetto

meraviglioso del parco con piante di cespugli sempreverdi, potate in modo tale dar loro forme molto varie e, accanto al parco, una fila di alberi sempreverdi di quercia con la chioma modellata ad ombrello. Tolto lo sguardo dal verde di quel parco, che fino ad allora non avevo mai avuto modo di osservare, davanti a me si apriva il porto. E c'erano cose da cui rimanere abbagliati! Tantissime navi da guerra – incrociatori, cacciatorpediniere, sommergibili ben allineati e nel bel mezzo del porto una nave militare di gran stazza. Verso l'uscita del porto c'era il transatlantico Rex, lungo oltre 260 metri, con una potenza di 140.000 CV e con una stazza di 51.000 tonnellate, che poteva trasportare oltre 2000 passeggeri; aveva inoltre un equipaggio di quasi 900 persone e appariva come una città galleggiante. Il transatlantico lasciò Pola due mesi dopo, ma ciò che mi aveva colpito era stata la sua mole, che in seguito mi aveva portato a interessarmi di tutti i dati relativi, come se un giorno avessi intrapreso la carriera di navigatore. Tutta questa “ricchezza marina” da guerra era addobbata con delle bandierine ed illuminata da lunghi cordoni di lampadine, dalla poppa all'albero maestro e poi avanti fino alla prua della nave. Tutto questo si rispecchiava nel mare come in uno specchio. Per me quello fu un avvenimento indimenticabile, rimasto per sempre nel ricordo. Lasciammo la riva che era già sera, avviandoci a piedi verso casa, a Monte Paradiso, allora ancora zona periferica della città.

Soltanto più tardi venni a sapere che Pola, con le città di La Spezia e Taranto, formavano un importante triangolo delle forze marittime italiane e che quel giorno, il 10 giugno, si era celebrata una festa particolare per la Marina da guerra italiana.

Quel giorno avvenne anche un'altro fatto, certamente da non festeggiare. Mussolini, con un radiomessaggio, sentito anche nelle aule scolastiche, rendeva noto alla nazione che l'Italia entrava in guerra a fianco della Germania. In seguito alla dichiarazione di guerra, entrarono in vigore delle nuove misure restrittive. Così, dopo venti giorni, cioè dal primo luglio, fu proibita la vendita di caffè nei locali pubblici. Dal primo ottobre iniziò la vendita limitata di olio, burro, grasso animale e lardo. La cittadinanza non doveva parlare pubblicamente della mancanza di generi alimentari e delle altre misure restrittive adottate dal governo. Ovunque in città erano state esposte le scritte “Taci il nemico ti ascolta”.

A luglio iniziarono le prove d'allarme aereo ed alla fine dell'anno l'Arco dei Sergi comparve ai cittadini rivestito da una costruzione in legno

contenente dei sacchetti di sabbia, il tutto allo scopo di proteggere il monumento da un eventuale attacco aereo.

Avevo meno di nove anni e come i miei coetanei non sospettavo nemmeno cosa comportasse la dichiarazione di guerra. Eravamo impegnati nello studio e presi dai vari problemi che comportano la fine di un anno scolastico. Quali materie studiava allora un alunno della terza classe? Come nei due anni precedenti, nel programma scolastico per il periodo quinquennale erano previste, secondo quanto indicato dalla pagella, le seguenti materie: religione, canto, disegno e calligrafia, seguiti da lettura espressiva e recitazione, grammatica, lettura e scrittura di esercizi in lingua nazionale, quindi matematica, contabilità e geografia. Seguivano educazione fisica, lavoro domestico (separato per ragazzi e ragazze), igiene generale e personale, e disciplina. Tutto questo attendeva l'alunno anche nei due anni successivi, con l'aggiunta di nuove materie come storia, scienze naturali e cultura fisica. Sulle pagelle scolastiche delle scuole elementari veniva stampato un messaggio sulla grandezza della patria. Quella dell'anno scolastico 1939/40 presentava un disegno della patria, il "Regno ed Impero d'Italia", ed il simbolo fascista con le lettere PNF, ovvero Partito nazional fascista.

Nel corso delle elementari mi tormentò sempre un problema: durante le lezioni di religione si parlava dell'acqua santa, che non mancava mai, neppure durante le messe domenicali alle quali dovevamo partecipare. In nessun modo riuscivo a capire dove si trovasse la sorgente di quest'acqua, e soltanto con il passare del tempo la questione mi fu chiara. C'erano anche altri dilemmi infantili, come quello dell'angelo custode: ognuno di noi – ci spiegava il catechista – aveva sempre accanto a sé l'angelo custode, che lo accompagnava fino al Paradiso, ma se la persona avesse commesso qualche peccato, sarebbe finita all'Inferno, per cui la domanda che mi ponevo era: perché pure l'angelo custode doveva finire all'Inferno?

Le vacanze estive trascorsero con tranquillità, divise tra il gioco e i bagni al mare. Per i bambini più deboli e poveri dell'Istria veniva organizzata la "colonia estiva" della durata di un mese sulla penisola di Stoia. Qui giungevano anche molti bambini malvestiti, sporchi ed affamati che i carabinieri raccoglievano per le strade – e che poi si rimettevano nel corso della permanenza alla "colonia".

Quali erano i nostri giochi? Di frequente si giocava con le "laure", dei sassi di forma piatta e lisci che si buttavano come facevano gli adulti col

gioco delle bocce, oppure con le “s’cinche” o biglie, che si distinguevano in “vetraie”, “sassai” e i “bisini”, le più piccole. Per il gioco delle “s’cinche” era necessario un terreno battuto e non in pendenza, sul quale si faceva una buca, detta “voga”, col tacco della scarpa. Dopo aver lanciato dalla “voga” il “bisin”, a turno ognuno lanciava la propria biglia. Vinceva chi colpiva il “bisin” o gli si avvicinava di più. C’era poi il gioco del “fusal”, ovvero il calcio, in cui ci si serviva di una palla di stracci. Si era inoltre ingegnosi nella costruzione di carretti con tavole o pezzi di legno ai quali venivano applicate delle “baleniere”, dei cuscinetti a sfera, solitamente tolti da qualche macchina fuori uso. Quando cadeva la neve, ci si dedicava alla costruzione di sci primitivi, fatti anche di latta raddrizzata. Spesso si giocava anche correndo con un cerchio o una ruota di bicicletta tenuti in equilibrio con un bastoncino di legno o con un pezzo di ferro ricurvo. Si giocava all’aperto e non avevamo paura di correre oltre la strada, dove quelle poche macchine che si vedevano erano anche lente, e poi non esisteva la preoccupazione di respirare il fumo o la polvere. Le ragazzine giocavano con le “manete”, cioè dovevano prendere dei sassolini con una mano in un certo ordine, oppure con due mani, che era molto difficile. Un gioco comune era la “tria” che si giocava sulla strada, sul marciapiedi o in qualche cortile, dove con del gesso o con un frammento di carbone veniva disegnato un rettangolo diviso in otto campi, che si dovevano salterellare con una gamba. Poi c’erano la corsa e il salto della corda, che si effettuava mentre altre due ragazze la tenevano ben salda e la facevano ruotare. Altri giochi da menzionare erano quelli del “nascondino”, della “bandiera”, il correre tra due punti fermi, le guardie e i ladri, il “darsela”, ossia il rincorrere l’avversario per toccarlo con la mano, che a sua volta doveva rincorrere un altro ragazzo. Si trattava in genere di giochi di movimento che costringevano noi ragazzi a correre, a saltare o a camminare. I ragazzi più grandi giocavano invece alla guerra, ma di ciò ne riparleremo. Da loro s’imparava a costruire la fionda, che iniziava dalla scelta del pezzo di ramo, per poi passare alla sbucciatura della corteccia, quindi a legare la gomma elastica e il pezzo di pelle per trattenere il sasso e ultimo, il “controllo tecnico”, che serviva per concederci l’uso pratico della fionda.

Per comperare una palla vera o qualche vecchia bicicletta occorreva risparmiare del denaro; le camere d’aria, o “budei” per le biciclette erano piene di toppe multicolori in dipendenza dal colore della gomma che si poteva trovare; talvolta la gomma esterna veniva legata con dello spago

alla ruota, che “zoppicava” mentre si guidava la bicicletta. Perfino uno straccio raggomitato era benvenuto per la sella e per frenare serviva – la scarpa sul piede! Raramente qualche bicicletta aveva l’illuminazione e sul parafango posteriore c’era il vetro catarifrangente rosso per rendere il ciclista più visibile di notte. Veramente, ci si arrangiava in varie maniere in quel tempo di miseria. Però lo scopo del gioco era raggiunto: eravamo contenti – anche se non sazi!

Un altro gioco apprezzato dai noi bambini era quello della “doida”, ovvero giocare con il temperino: da varie altezze e da diverse posizioni del corpo bisognava farlo cadere aperto, affinché la lama si conficcasse nel terreno. Qui avvenivano delle grandi “risse” attorno al fatto se il temperino si era conficcato bene o male, e per proclamare il vincitore, si giungeva perfino a misurare l’angolo di caduta del temperino! Questo gioco era molto divertente quando partecipavano pure le ragazzine, che solitamente non riuscivano a buttare il temperino e infilzarlo nel terreno. Infine, era curioso giocare “al telefono” e lo si faceva in due diversi modi. Il primo veniva praticato dai ragazzi che si trovavano fuori città, ove i pali della rete elettrica o telefonica si trovavano in aperta campagna. Si batteva con un sasso su un palo e sull’altro più vicino bastava posare l’orecchio per sentire il messaggio “telegrafato”. Il secondo modo consisteva nel fissare ad un coperchio di una scatola di “patina” un filo di cotone e dopo una certa lunghezza, all’altro capo, l’altra metà della scatola. Si parlava da un capo e ...all’altro si ascoltava il messaggio.

Mentre noi bambini eravamo impegnati nel gioco e nello svago, come reagirono gli adulti alla dichiarazione di guerra? Nonostante lo stato fosse in guerra, essi non rilevavano nulla di straordinario perché anche prima della dichiarazione, la vita non era stata facile per molti Polesi.

Le case avevano in genere l’illuminazione elettrica e alcune anche quella a gas. Per molti anni la corrente elettrica fu impiegata soltanto per l’illuminazione e in pochi casi per l’ascolto delle trasmissioni radiofoniche. Ma c’erano ancora molte case sprovviste di acqua e di energia elettrica. Nel migliore dei casi c’era un rubinetto nel cortile e l’acqua necessaria per cucinare o lavare, la si portava dal cortile, oppure bisognava andare a prenderla alla spina pubblica. Però, alcune case avevano la fortuna di avere l’acqua e una grande comodità era considerata la vasca da bagno, dove l’acqua veniva riscaldava con la stufa a legna!

In città, e ancor più in periferia, per l’illuminazione erano poi usate le

lampade a petrolio e quelle a carburo, che bruciando puzzavano e fumavano intasando l'aria in casa.

Per breve tempo, inoltre, per l'illuminazione vennero impiegate le candele. Uno dei fruitori di questa illuminazione "alternativa" fu la mia famiglia poiché la rete elettrica non arrivava fino a Monte Paradiso. Qui, durante l'estate c'erano molte mosche e zanzare, che si potevano combattere con i "zampironi" – degli appositi preparati per la fumigazione degli ambienti. In mancanza di questi, la gente usava l'elicriso, lo "smilj" dei nostri boschi, che cresceva nelle vicinanze del mare, e una volta bruciato, dava lo stesso risultato. Però un metodo efficace contro le zanzare era quello di svuotare l'acqua dai barili o dalle vasche, cioè dai serbatoi che servivano per l'accumulo dell'acqua per annaffiare gli ortaggi. A coloro che non facevano in tempo a svuotare l'acqua stagnante dai vari recipienti, veniva in aiuto il petrolio da illuminazione. Era sufficiente versare ogni quindici giorni poche gocce affinché le zanzare non si sviluppessero, oppure non si avvicinassero all'acqua! Nei mesi estivi trovavo però una soluzione più semplice: dormire all'aperto. Infatti, per non essere svegliato dalla "musica" delle zanzare durante la notte, dormivo nella "corte" (cortile) sotto la pergola di vite, dove avevo una branda con il pagliericcio di foglie di granoturco; ogni sera prendevo cuscino e lenzuola, per riportarli in camera il mattino seguente. Solitamente c'era sempre una leggera brezza per cui le zanzare non volavano. Così, quasi ogni anno trascorrevano le notti estive all'aperto, eccetto se minacciava pioggia, e non mi disturbavano né le zanzare, quelle poche volte che si facevano... sentire, né qualche farfalla notturna, né il volo dei pipistrelli, o le lucciole. Dormivo fino a quando il sole non mi illuminava il viso, oppure venivo svegliato dal canto del gallo.

Gran disturbo recavano poi le mosche, specie se nelle vicinanze di casa si allevavano animali domestici. Nella lotta contro le mosche si impiegavano i nastri moschicidi, estratti dai cilindri di cartone, che poi venivano appesi nell'ambiente. Però esisteva un'altra soluzione: nei boschi lungo la costa venivano raccolti i rami di "cisto" o "spuz", un cespuglio sempreverde dalle foglie attaccaticce. I suoi rami venivano appesi nei luoghi ove c'erano le mosche, che alla sera si raccoglievano e riparavano su di essi. Più tardi in un sacco si raccoglievano i rami, che venivano ben ben sbattuti e le mosche ovviamente... rimanevano stecchite.

Molti miei conoscenti furono chiamati al servizio militare, ma la guerra era considerata ancora lontana. Anche i primi bombardamenti delle città italiane, compresi quelli del Settentrione, non venivano presi sul serio. Soltanto alcuni mesi più tardi, quando in città giunsero tragiche notizie su morti e feriti Polesi, molti cittadini espressero preoccupazione per il futuro e più frequentemente per la quotidianità.

1941

Si concluse il primo anno di guerra e quello nuovo portò delle sorprese ai cittadini, certamente non buone. Dalla metà di gennaio i ristoranti erano obbligati a servire soltanto cibi a base di pasta e riso, oppure minestra. La limitazione si riferiva ai pasti serali del lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì e domenica. In primavera fu prescritta l'eliminazione del materiale infiammabile dai sottotetti e l'ordinanza fu affissa in tutti i posti-vendita e nelle scuole.

Le tradizioni popolari legate alle varie ricorrenze continuarono comunque ad essere osservate. Così fu con la festa di Pasqua. S'iniziava a pensarci molto tempo prima: in alcune bacinelle si seminava il grano che, una volta germogliato e rinverdito, serviva quale decoro sulle finestre per la processione del venerdì Santo. Il giovedì e il venerdì erano lasciati per riordinare l'abitazione, per la preparazione delle "pinze" e delle "titole" e per la preparazione del pranzo pasquale. Al venerdì e al sabato, per le vie cittadine si poteva sentire un buon profumo di "pinza" che le donne avevano portato a cuocere nei forni. Poche erano quelle che arrostitavano a casa queste specialità pasquali. Alla sera del venerdì Santo si teneva la Processione, che partiva dalla Cattedrale e passava tutte le vie del centro città. La cittadinanza assisteva alla celebrazione lungo la strada, mentre sui davanzali si potevano vedere numerosi "lumini" e sui balconi esposte le tovaglie ed i tappeti, tutto ben decorato.

Verso la metà di maggio fu permessa la panificazione e la vendita di pane confezionato a base di un impasto di farina e patate. Si potevano usare 25 kg di patate per ogni 100 kg di farina di frumento. Mentre da un lato si riduceva il consumo di farina, dall'altro il 21 luglio si inaugurava un

nuovo e sfarzoso edificio, la Banca d'Italia, costruita in pietra d'Istria, situata ai Giardini al posto del cinema Ideal.

Dal primo ottobre fu ridotta la razione quotidiana di pane, nonostante fossero entrate già in vigore le carte annonarie. Così, furono permessi 200 gr. di pane, o 170 gr. di farina di frumento, o 300 gr. di farina di granoturco. Per gli operai fu previsto un supplemento di 100 gr. di pane, o 85 gr. di farina di frumento, o 150 gr. di farina di granoturco. Per gli operai che facevano lavori molto pesanti fu concesso un supplemento di quantità doppia.

A quei tempi mangiare il "zuf" (polenta abbastanza molle) per cena, oppure una miscela poco densa di farina di frumento e acqua, consumati con del latte, specie se caprino, era una gran festa. Non mancavano il "brodo brustolà", o le patate con l'insalata e qualche volta le sardelle fritte. Si trattava di cibi molto semplici, preparati con quello che si aveva a casa e quello che si riusciva a trovare da comperare.

Era necessario quotidianamente lottare per la vita, tanto più che molti articoli di largo consumo avevano iniziato a scarseggiare. Nel corso dell'anno la loro mancanza fu sempre più frequente, per cui molti prodotti non venivano esposti nelle vetrine. In un'occasione un bambino si fermò davanti ad una di queste vetrine e chiese alla mamma: – "Mamma, perché questa vetrina è vuota?" – "Per consolare i disoccupati" – rispose la mamma.

Non solo gli adulti, ma anche i ragazzi erano addestrati nell'arte d'arrangiarsi. Vicino al forno in Siana, era spesso appostato un ragazzo che controllava le donne che portavano a cuocere il pane, sistemato sulle tavole che venivano poi appoggiate sul capo. Dopo un certo periodo di tempo queste ritornavano a riprenderlo e allorché passavano accanto al muro, con una velocità fulminea, il ragazzo appostato "levava" dalla tavola una "strussa" (una forma di pane). Più tardi "il bottino" veniva ripartito con i suoi coetanei, che attendevano un po' discosti.

Verso la tarda estate da Chioggia arrivavano i "trabacoli": erano delle barche che servivano per il trasporto delle merci, che a Pola giungevano piene di "angurie" o cocomeri. Allora i ragazzi saltavano in mare al Mandraccio e nuotando raggiungevano le barche. Mentre uno saliva e buttava in acqua alcune angurie, gli altri le prendevano e nuotando raggiungevano la riva, dove le mangiavano. È difficile dire se le mangiavano per fame o per semplice desiderio di avventura!

1942

L'anno iniziò con un gran freddo: il 22 gennaio a Pola si registrarono -10 gradi C°. I viveri mancavano sempre più. I miei genitori andavano col treno dai parenti a Gimino e riempivano il "russak" quanto potevano, o meglio con quanto ricevevano: alcuni chilogrammi di farina, un po' di pancetta, lardo e fagioli. Non era molto, ma per noi significavano tanto, dal momento che nell'orto si riusciva a ricavare soltanto un po' di frutta, ortaggi, vino e patate. Dovevano andare a piedi, col "russak" in spalla, da Gimino alla stazione ferroviaria e ritornati a Pola, risalire fino a Monte Paradiso. Quello fu uno dei rari inverni freddi, di cui però i miei genitori pagarono le conseguenze. Infatti, dopo un viaggio di ritorno da Gimino, mio padre si raffreddò e si sentì male, tanto da dover stare a letto. Già il giorno dopo, la febbre cominciò a salire e lo colpì pure una forte tosse. Il dottore gli riscontrò una grave polmonite. Non gli prescrisse alcuna medicina, ma consigliò alla mamma di avvolgerlo più volte al giorno nelle lenzuola bagnate e poi strizzate. Da Gimino arrivò la zia materna per aiutare la mamma nel ricambio degli impacchi, che dovevano essere fatti sia di giorno sia di notte. La febbre aumentò fino a 40,5 e raggiunse il massimo di 41 gradi. Di medicine nemmeno l'ombra. Per gli antibiotici salva-vita non si sapeva niente. Papà cominciava a perdere coscienza e non rimaneva che attendere un nuovo giorno. Quella sera, mentre dormivo nella camera assieme ai miei genitori – fu mia madre a raccontarmi dettagliatamente l'accaduto alcuni mesi più tardi – mio padre cominciò a vaneggiare: diceva di vedere dei grossi ragni e degli scorpioni camminare per il soffitto e poi scendere verso il mio letto. Improvvisamente mio padre saltò giù dal letto, prese il fucile da caccia appeso al muro (era un cacciatore), lo puntò verso di me pronto a sparare per uccidere quelle bestie feroci che mi stavano minacciando. Il suo gesto fu molto rapido, ma la mamma e la zia riuscirono a capire le sue intenzioni e scattarono per impedirgli di sparare, convincendolo a ritornare a letto. Soltanto dopo l'accaduto le due donne si accorsero che il fucile era scarico, ma entrambe provarono una paura indescrivibile. Quella notte mio padre visse l'apice della crisi ed il mattino seguente la febbre diminuì. Il dottore disse che, una volta superata la crisi, lo riteneva fuori pericolo. Comunque, confermò che le condizioni mio padre erano molto serie perché gli aveva riscontrato una doppia polmonite e ringraziando la sua buona condizione fisica, aveva potuto sopravvivere.

Quell'anno, come in quelli successivi, al posto del caffè si abbrustolivano l'orzo ed i ceci, che macinati, costituivano un ottimo surrogato del caffè, che veniva poi corretto con del latte o con una "lagrima" di acquavite. Non c'era nemmeno l'ombra dell'olio di oliva o di altra specie d'olio. L'unico sostituto erano le "frise" (i ciccioli), dalle quali si estraeva ancora un po' di grasso che, ancora caldo, veniva versato sull'insalata o sul radicchio. Il "brodo brustolà", la polenta con le "frise", i cappucci "garbi", talvolta con un pezzo di pancetta, l'orzo, i fagioli e le patate erano le pietanze più frequenti. Le patate erano le più usate e venivano cucinate in diversi modi. Risalgono a quel periodo, questi versi sulle patate: "se no manca patate e fogo / ognidun sa far el cogo".

Il pasto a base di carne non era molto comune, per cui possiamo dire che durante la guerra eravamo – dei "vegetariani"! Personalmente gradivo il cibo "vegetariano". Infatti, dopo la prima colazione costituita da caffè d'orzo e latte, mangiavo, in base alle stagioni, le ciliegie, i pomodori, i fichi o l'uva che crescevano nel mio orto, il tutto accompagnato dal pane. Nel corso di tutti quegli anni di guerra, avere una gallina costituiva una vera ricchezza. Solitamente una gallina veniva ammazzata se le era riscontrata qualche malattia, oppure se qualcuno della famiglia era ammalato, serviva per prepararne il brodo. Una gallina viva, quando era necessario, veniva regalata quale forma di ringraziamento oppure quale segno di grande riconoscimento.

La gente non si scordava degli scherzi, specialmente di quelli legati agli alimenti. Così, in seguito alla riduzione del pane di farina di frumento, sul monumento dedicato a Cesare Augusto, che era situato nel parco davanti all'Arena, una mattina fu trovata appesa una forma di pane nero con la scritta: "Augusto magna sto pan nero / che ti ga un stomigo de fero". Molti anni più tardi, un giardiniere mi raccontò che per una scommessa era stato lui ad appendere al collo di Augusto quel pane e che poi, ironia della sorte, aveva dovuto toglierlo per ordine ricevuto da un suo superiore!

Il clima di guerra si stava surriscaldando sia fra gli adulti e sia tra i ragazzi di scuola. Le notizie legate alla guerra venivano intercalate da quelle di carattere più pacifico. Tra le prime, da ricordare è l'invito del 25 gennaio esteso alla cittadinanza per la raccolta della lana con lo slogan "la lana di un cuscino per un soldato". In questa raccolta furono incluse pure le scuole con l'azione "ciuffo di lana". In soli tre mesi i cittadini raccolsero oltre 5000 kg di lana. A Pola la campagna Orto di Guerra venne fatta in

Pra Grande, che dal 6 febbraio fu sfruttato per la coltura ortofrutticola.

Un'altra novità di quel tempo fu la sostituzione dei portalettere, che erano stati chiamati sotto le armi, con le donne, le quali indossarono l'uniforme maschile a decorrere dal 22 febbraio.

Tra le notizie più piacevoli è da nominare l'avvio, il 15 giugno, dell'attività del mulino nel nuovo edificio di via Trieste (ex via Dignano), che superò in altezza tutti gli altri edifici in quella parte della città.

Verso la metà di ottobre, al teatro "Ciscutti" venne aperta la stagione dei grandi film con la proiezione di "Alfa Tau", che era stato girato tra Pola, Trieste e Monfalcone. Trattava della vita sui sommergibili di quel tempo e gli attori principali erano i cittadini di Pola. Questo fu l'unico film di quel periodo bellico, chiaramente di carattere propagandistico, realizzato con il patrocinio del Ministero della Guerra.

Il tempo passava anche per noi bambini. Crescevamo, si passava da una classe all'altra, si tralasciavano dei giochi e si imparavano dei nuovi. Uno molto comune era il "caffè": consisteva nell'eguire dei salti sulla schiena degli amici che erano addossati ad un muro. Un altro era la costruzione e l'uso dell'aquilone: occorre procurarsi delle canne comuni o ancor meglio quelle di bambù, dei giornali e della farina bianca per fare la colla. Si piegavano i fogli di giornale, rinforzati con degli stecchi di canne e l'insieme veniva incollato. Al rombo di carta così ottenuto si aggiungeva la "coda" di anelli, fatta con la carta di giornale e un lungo filo che si usava per la cucitura delle ciabatte, il quale veniva fissato agli stecchi di canna dell'aquilone. Dopo averlo lasciato ad asciugare ben bene, l'aquilone o, come si diceva quella volta, il "drago" era pronto e in una giornata di vento si faceva a gara per farlo volare il più alto possibile e gli spazi per correre "contro vento" non mancavano a Monte Paradiso, come pure nelle altre zone di periferia.

Una delle osterie molto note, ove si poteva trovare la merenda sempre fresca, era quella della signora Maria Smoliza in via Nesazio. In quel periodo, anche fare uno spuntino non era cosa semplice. Un giorno un cliente chiese alla cuoca: – "Padrona, cosa ha oggi per merenda?" – "Dell'ottima lingua cotta" – rispose la signora Maria ed il cliente chiaramente insoddisfatto esclamò: – "Non mangio ciò che esce dalla bocca di

un animale”. Per niente sorpresa, la signora reagì con un’altra controproposta: – “Bene, le preparerò un uovo...”

Com’era piacevole per noi scolari la festa di San Nicolò! Mi ricordo che lungo la strada che portava a scuola, da una casa signorile, con grande meraviglia di noi bambini, quel giorno una persona mascherata da San Nicolò ci lanciò una manciata di caramelle. Ringraziammo, ma non riuscimmo mai a sapere chi vi abitasse e, purtroppo, durante il bombardamento di Pola quella casa andò distrutta, così come la scuola attigua.

A scuola, il giorno di San Nicolò si usava cantare: “San Nicolò de Bari, la festa dei scolari / e se i scolari no vol far festa / San Nicolò ghe taiarà la testa”. Quali erano i regali per noi bambini? Al mattino, in un piatto sul tavolo della cucina trovavo alcuni mandarini, dei fichi secchi, delle noci o delle mandorle. Se c’erano delle caramelle, si potevano mangiarne poche in quanto si doveva “risparmiarle” per la decorazione dell’albero di Natale. Molti miei coetanei, usavano inoltre trovare come regalo di San Nicolò la mappa da disegno, i pastelli a cera, la scatola portamatite e qualche volta, persino la cartella di cartone. Tra bambini poi si usava anche scambiare i doni: pochi fichi secchi o mandorle per la scatola di pastelli, oppure il portapenne poteva “valere” qualche mandarino. Si cercava quello che non si aveva, o meglio, quello che i genitori non ti potevano donare. Ai bambini disubbidienti e indisciplinati, al mattino li attendevano alcuni pezzi di carbone – quale ammonimento per le loro marachelle.

1943

Delle vicende legate alla guerra, si veniva a conoscenza dai giornali e dalle relazioni dai campi di battaglia che venivano diffuse via radio. La gente viveva in una pace virtuale, con l’illusione di vivere una normale quotidianità, caratterizzata comunque dalla scarsità di generi alimentari, che si acquistavano tramite le carte annonarie.

Già dalla metà di gennaio fu proibita la vendita di tutti i tipi di dolciumi. Venti giorni più tardi, il divieto toccò l’acquavite e i liquori. In marzo poi, come misura antiincendio, si passò alla distribuzione della

sabbia ai proprietari delle case. Il primo giorno di primavera ebbe inizio la raccolta di tutti gli oggetti di rame in uso nelle case. A questo proposito è degna di nota l'ingegnosità dei contadini in epoca di guerra, quando non si poteva comperare il "verderame" (solfato di rame) quale mezzo di protezione della vite dalla peronospora. Bisognava produrre in casa la quantità di "verderame" necessaria. Come? Erano necessarie due cose: l'acido solforico (ancora reperibile) ed il rame (che oramai non esisteva). Allo scopo si raccoglievano le monetine di rame – i centesimi di allora, ancora in uso comune. Una certa quantità di monetine veniva messa in un apposito recipiente e vi si versava l'acido solforico ... e la mattina dopo le monetine erano divenute – solfato di rame, noto come "verderame".

Mi ricordo di un bel giorno di primavera, ma tuttavia ancora molto freddo. Durante la mattinata giunse a casa nostra un uomo vestito di nero che portava sul capo un cappello, pure nero. Al guinzaglio aveva un cane e sulla spalla un fucile da caccia. L'avevo visto più volte perché era un grande amico di mio padre, ancora dai tempi quando mio fratello andava a scuola. Era un professore di disegno ed aveva, come mio padre, l'hobby della caccia. Quel giorno, si salutò con mio padre e riuscì a sentire soltanto poche parole, cioè che era venuto da mio padre affinché gli uccidesse il cane, che era ormai vecchio, e glielo seppellisse nel nostro terreno. Me ne andai in casa perché non volevo assistere al fatto e sentii soltanto due spari di fucile. Dopo un po' l'uomo se ne andò. Non lo rividi mai più. Fu soltanto dopo la fine della guerra che mio padre mi raccontò che l'uomo vestito di nero era venuto per liberarsi del cane, non perché l'animale fosse stato vecchio, ma perché essendo lui un ebreo, si sentiva in pericolo di vita e per tale motivo desiderava andarsene in un posto che gli poteva dare più sicurezza.

Però, per dare l'illusione che "a Pola va ben – va tutto ben" – come dicono le parole di una vecchia canzone, dal 1 al 4 giugno al teatro Ciscutti si aprì la stagione operistica con due opere: "La Bohème" e "La Traviata". Contrariamente, a livello internazionale le notizie non erano per nulla buone. Si sentì dire che in Africa le forze armate dell'Asse si erano arrese verso la metà di maggio, mentre verso la metà di luglio le forze armate anglo-americane avevano raggiunto la costa meridionale della Sicilia e per la prima volta avevano bombardato Roma.

...Intanto a Pola il 7 luglio iniziò la notificazione della lana: venne resa obbligatoria la denuncia dei materassi e dei cuscini che si trovavano negli alberghi, nelle osterie e negli alloggi.

Nel Cantiere Navale, dove esisteva un'organizzazione del Movimento popolare di liberazione, già il 26 luglio, dopo la caduta di Mussolini, gli operai organizzarono una dimostrazione con la quale chiesero la "cacciata" dei fascisti. Intervenero i carabinieri che dispersero i dimostranti e arrestarono 13 persone con l'accusa di aver organizzato la dimostrazione.

Verso i primi di settembre le autorità decisero che il rifugio sotto la fortezza di S. Michele andasse a disposizione dei pazienti dell'ospedale Santorio Santorio – l'attuale ospedale di via Zagabria – per cui l'entrata del rifugio venne aperta nello spazio dell'ospedale, davanti al reparto chirurgico. Il rifugio aveva una capienza di 800 persone – tra degenti e personale sanitario. I cittadini invece furono indirizzati all'uso di altre entrate dei rifugi vicini.

La guerra influì anche i bambini. I giochi di guerra – "guere a sasi" o "sasaiole" – ovvero le battaglie con i sassi che si facevano tra gruppi di ragazzi di vie diverse, o tra "bande", erano fatte per la conquista di un territorio, che poi veniva dominato dai vincitori. Armati di bastoni, sassi e fionde, nonché all'ora e al giorno concordati in precedenza, si andava all'assalto dell'altro gruppo; le battaglie divenivano talmente dure che talvolta per separare i figli, dovevano intervenire i genitori. Non mancavano poi i feriti. Succedeva ad esempio che i ragazzi di Monte Grande combattevano contro quelli di Siana, oppure quelli di Veruda, Valmade, Castagner, la Grega... si trovava sempre un nemico di turno o il motivo per scatenare una battaglia. Così, i "baracheri" difendevano la loro parte di spiaggia e di pineta, quelli di Castagner e Monvidal proteggevano i prati per le partite di calcio più importanti, quelli di via Medolino e via Promontore facevano la guardia... ai buchi nel muro dello stadio per entrare gratuitamente, i ragazzi del Ponte erano impegnati negli attacchi dei vagoni pieni di frutta e quelli di Centrocittà assalivano le barche o i bragozzi di "angurie" che arrivavano dall'altra sponda dell'Adriatico. Inoltre, un obiettivo importante da difendere era l'Arena, che per conquistarla si univano assieme le "bande" di Castagner, Siana e Ponte contro i locali

“difensori”. La vittoria era assicurata allorché si riusciva a conquistare l’orlo superiore dell’Arena – anche a rischio di qualche testa rotta.

A parte queste “guerre tra bande”, noi ragazzi, sensibili alle novità, avevamo diffuso un modo di comunicare tutto nostro, che durò fino all’esodo. Qualsiasi frase o parola venivano modificate in modo tale da trasformare tutte le vocali in “i”, oppure all’inizio di ogni sillaba veniva aggiunta la sillaba “fa”. Per quanto questa trasformazione della pronuncia dialettale potesse sembrare complicata, per noi rappresentava un gioco di parole, molto semplice e molto rapido. Era un modo nuovo di dialogare tra ragazzi, anche se però non tutti apprezzavano il... neolinguaggio. Un esempio pratico di una frase dialettale: “bon giorno a tuti che se vignudi qua tra de noi”: nella “i”-forme suonava: “bini girni i titi chi si vignidi chi tri di nii”; nella “fa”-forme diventava: “fabon fagiofarno faa fatufati fache fase favifagnufadi faqua fatra fade fanoi.”

L’avvio della costruzione dei rifugi o ricoveri pubblici risaliva all’inizio degli anni Quaranta, ma ancora non erano stati ultimati i lavori, per cui gli organi competenti regionali il 20 luglio sollecitarono le autorità locali a concludere i lavori al fine di proteggere la cittadinanza dagli attacchi aerei. La galleria di Monte Paradiso con l’entrata dalla via Rizzi era stata adattata alle necessità di un tempo ormai lontano, cioè per la protezione antiaerea nel marzo del 1918!

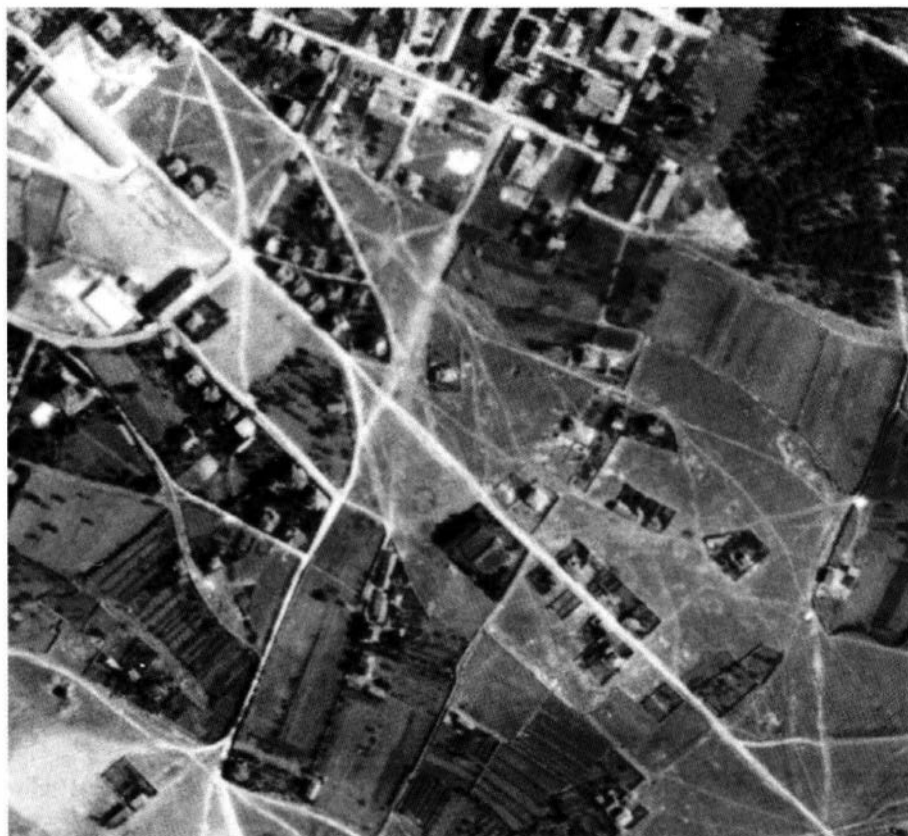
I rifugi antiaerei erano in parte umidi, avevano l’illuminazione elettrica, e le panchine in calcestruzzo in tutta la loro lunghezza ed il pavimento inghiaiato. In tutti era assicurata la ventilazione naturale e in alcuni c’erano gli impianti per la filtroventilazione. Oltre che per la cittadinanza, alcuni rifugi servivano per i bisogni dell’industria e alcuni erano a disposizione delle forze armate tedesche – per i soldati, le loro attrezzature e per i cavalli, come quelli delle vie Gundulić e Buonarroto. A Pola furono disponibili per la popolazione circa trenta rifugi pubblici, distribuiti in varie parti della città, oltre ai piccoli rifugi privati e a quelli improvvisati, organizzati individualmente dai cittadini.

Importanti erano anche i rifugi improvvisati nell’ambito delle case private. Uno di questi si trovava pure nel mio orto, vicino alla casa a Monte Paradiso. Sotto i grandi rami di un albero di fichi c’era una larga vasca per



La zona di Monte Paradiso, ove era situata la casa di G. Orbanich, alle vicinanze delle trincee tedesche (3 agosto 1943)

l'acqua, scavata nel terreno, in muratura, profonda circa due metri e circondata da un muretto. Abbandonata come bacino per l'acqua, la parte superiore venne rinforzata con una costruzione in ferro, rivestita da uno strato di calcestruzzo spesso una ventina di centimetri. Il muretto già esistente venne rinforzato e innalzato, lo spazio riempito di terra e piantato. Venne lasciata solo un'apertura quadrata, con la botola. Questo rifugio improvvisato ci proteggeva da schegge di bombe, da frammenti di materiale caduto, e se non veniva colpito direttamente da una bomba. Sarebbe stato usato nei casi di un ritardato allarme aereo, dato che fino al rifugio pubblico di via Rizzi bisognava camminare o correre per circa 300 metri.



La stessa zona dopo i bombardamenti del 1944 (27 febbraio 1945)

Ma, esistevano pure dei rifugi ancora più “improvvisati”, come mi raccontò una mia vicina. Questa aveva due bambini e non ce la faceva ad arrivare fino al rifugio pubblico, che era distante da casa. Abitava in una vecchia casa costituita da un unico pianoterra. La cucina rappresentava il loro rifugio e al segnale d’allarme tutti sarebbero corsi ... sotto il tavolo, come dei pulcini sotto la chioccia. Sul tavolo aveva messo un materasso, coperto con una vecchia lettiera di metallo che da una parte poggiava sulla credenza e dall’altra veniva sostenuta da un alto armadio. Le finestre le teneva aperte, mentre le imposte chiuse, come pure la porta di casa.

La calma apparente di quell'anno fu sconvolta da due avvenimenti. Il primo fu l'arresto di Mussolini avvenuto il 25 luglio. Solo alcuni giorni dopo la caduta del regime, furono cancellati i nomi di cinque vie e due piazze e ripristinati quelli precedenti. Il secondo avvenimento fu il "ribalton" – l'armistizio, in sostanza la capitolazione delle forze armate italiane avvenuto l'8 settembre. Allora molti giovani abbandonarono le unità militari e fecero ritorno alle proprie case, oppure passarono nelle file partigiane italiane o croate. Tra loro ci furono molti Polesi.

In molte osterie, specialmente in quelle del centro storico, i cittadini diedero sfogo a feste e canti. L'atmosfera più vivace si registrò nell'osteria in via Minerva (ora via Massimiliano), della quale un amico mi raccontò questo fatto. Al tavolo c'erano quattro giocatori di briscola ed uno di loro nel bel mezzo della festa, rivolgendosi ai giovanotti presenti, disse: "Cantè, cantè e dopo piansarè". Nessuno prese sul serio quelle parole, solo la padrona ricambiò: "Quel che passa in ben no passa in mal". Non passò molto tempo che quel poco di bene si trasformò in – male. Infatti, ben presto Pola e l'Istria intera furono coinvolte nella realtà della guerra.

Il giorno seguente al "ribalton", il 9 settembre, entrò in vigore il coprifuoco dalle ore 22,00 alle 5,00 del mattino. Quella data è legata anche al primo di una serie di avvenimenti tragici per la città: in seguito allo scontro avvenuto tra dimostranti e carabinieri durante lo sciopero generale, persero la vita Giuseppe Zahtila, Carlo Zuppini e Giuliano Ciccognani; ci furono inoltre una quarantina di feriti, dei quali diciannove gravi.

In seguito all'armistizio, vennero diffusi alcuni comunicati alla cittadinanza: l'obbligo di consegnare tutti gli apparecchi radio per non ascoltare le notizie, ma dopo una ventina di giorni questi furono restituiti ai proprietari; a tutti i possessori di mezzi da trasporto l'obbligo di smontare le gomme e consegnarle all'auto club locale.

Alcuni giorni dopo il "ribalton", con l'arrivo delle truppe tedesche fu evidente che anche Pola sarebbe stata inclusa nel teatro di guerra. Infatti, dopo aver occupato Trieste, una colonna militare tedesca, senza particolari fermate per l'Istria, si era diretta verso Pola, ove era arrivata la notte dell'11 settembre. Già il mattino seguente, il 12, tutti gli uffici cittadini ed il cantiere di Scoglio Olivi erano nelle mani tedesche, pronti ad istituire il proprio governo. Una delle prime misure prescritte dal Comando militare

tedesco per il territorio di Trieste, Pola, Fiume e Lubiana fu quella di imporre il coprifuoco a partire dalle ore 21,00. Con l'arrivo del comando tedesco, ai cittadini venne offerta "un'alternativa": collaborare o essere internati in Germania. I soldati ed i marinai italiani erano allo sbando ed in gran numero finirono in Germania e soltanto in seguito si seppe dell'esistenza dei campi di concentramento, dai quali molti di loro non fecero più ritorno. Molti soldati furono rinchiusi nei cortili delle caserme locali, come l'attuale caserma "Gortan" in Siana, dove la cittadinanza cercò di aiutarli. Le donne ed i bambini, condotti dal parroco della Cattedrale, don Antonio Angeli, e con il sostegno di don Felice Odorizzi, nonostante le minacce delle guardie tedesche, per alcuni giorni distribuirono delle misere porzioni di cibo attraverso le sbarre della ringhiera.

Iniziò l'orrore anche per i Polesi. Due giorni dopo l'arrivo delle unità militari tedesche, i cittadini videro dei corpi senza vita pendere dagli alberi di via Medolino. Si trattava di prigionieri di guerra e di semplici prigionieri che, dopo esser fuggiti dalla prigione, erano stati catturati dalle guardie tedesche e fucilati, mentre altri 200 erano riusciti a fuggire. Il 17 settembre poi le unità tedesche incendiarono alcune case nel villaggio di Giadreschi, poco distante da Pola. Dal mio campo di Monte Paradiso riuscivo a vedere le fiamme e il fumo che s'innalzavano sopra il villaggio.

Il 19 settembre, aerei tedeschi lanciarono sulla città e nelle località dell'Istria, migliaia di manifestini che invitavano i soldati italiani e la popolazione civile a consegnare le armi e le munizioni di qualsiasi tipo di proprietà dell'armata italiana. In quei giorni governava un'insicurezza generale: Mussolini tornò alla guida del neocostituito partito fascista, il Partito Fascista Repubblicano. I giovani furono chiamati ad includersi nelle file fasciste accanto alle forze militari tedesche. Rimaneva ben poco tempo per portare una decisione: entrare nelle file fasciste o partigiane.

Di quel periodo mi ricordo un racconto, di cui non ero riuscito a comprendere il significato: un giovane polese raccontava ad un gruppo di amici le sue esperienze sulla guerra in Libia, al che un mio vicino gli aveva posto la seguente domanda: – "Superata la guerra, sei ritornato incolume a casa, come vedi il nostro futuro?" – "So come è andata in Africa" – aveva risposto – "e penso che qui potrebbe andare anche peggio. Per ora so soltanto che una "vespe" sono scomparse, ma altre ne sono venute, molto peggiori" – aveva concluso. Era chiaro che si riferiva alla scomparsa del fascismo e all'arrivo delle unità tedesche, ognuno con il suo tipo di "ve-

spa”, o distintivo, ovvero simbolo del partito al potere. Il giovanotto fu anche in seguito fortunato, in quanto ritornò a casa sano e salvo anche dopo essersi arruolato nelle unità partigiane nella guerra contro le “vespe”, ma portando un’altra “vespa”, quella del nuovo regime – la stella rossa.

Dopo la caduta dell’Italia, nei vari obbiettivi militari italiani abbandonati, nelle varie fortezze, caserme e nei magazzini, la gente si “rifornì” di articoli alimentari e di molte altre cose che ritenevano utili. Così, dal forte Bourguignon a Saccorgiana furono asportate sacchi di “gallette” (specie particolare di pane essiccato e di lunga durata), zucchero, farina, rotoli di cuoio, per non parlare delle lenzuola e coperte varie.

Intanto la situazione militare in Istria peggiorò: il primo ottobre Gimino e Pisino furono bombardate da aerei tedeschi, arrecando numerosi danni; seguirono i rastrellamenti, che colpirono gran parte della popolazione inerme.

Il 27 settembre avvenne una grossa esplosione nel forte Bradamante nel rione Siana, che era usato come deposito di munizioni. Nonostante la presenza del servizio di guardia tedesco, una ventina di persone erano riuscite ad eludere le guardie e a portar via del cibo e altre cose utili per i lavori domestici, ma involontariamente avevano provocato un’esplosione. Secondo quanto riportato dalla stampa locale, massi di pietra pesanti ben 500 kg erano volati per un centinaio di metri e molte persone erano rimaste vittime della disgrazia.

Dalla metà di ottobre continuarono i giorni difficili per la città. I cittadini avevano l’obbligo di consegnare alle autorità tedesche i mezzi di trasporto e tutte le attrezzature un tempo di proprietà delle forze armate italiane. Era proibito portare l’uniforme italiana se non coloro che erano occupati nella struttura militare tedesca.

In tutta l’Istria continuarono gli scontri tra le unità tedesche e quelle partigiane. Frequenti furono i casi di “minamento” dei treni e degli autobus, della rete ferroviaria e di quella telefonica. Tutte queste azioni furono ritenute dai tedeschi “diversioni di ribelli”, ovvero di insorti, o di un gruppo di pochi rivoltosi armati e nemici del regime.

Appena arrivate in città, le truppe tedesche avevano identificato le località per le loro fortificazioni, motivo per cui già dai primi giorni avevano evacuato gli abitanti da molte case per poi insediarsi. Uno dei posti prescelti fu la periferia di Monte Paradiso. Gran parte delle ville

nell'attuale via Buonarroti e una parte del rifugio pubblico, poi ampliata, furono chiusi dai "reticolati" di ferro spinato. Poco distante si trovavano le loro attrezzature per la difesa antiaerea e per un periodo, non lontano dal forte "Cassoni Vecchi," un dirigibile, che era legato ad un cavo e serviva per i controlli aerei della città e del suo circondario.

Il secondo blocco di fortificazioni era dislocato tra l'attuale via Rizzi ed il forte "Cassoni Vecchi" (oggi sono dei grattacieli a sud della via Rizzi). Da notare che la città finiva con le ultime ville delle vie odierne Mariani e Buonarroti e con le casette di campagna della via Voltić, ora scomparse. Era una vasta zona, coperta da vigneti, alberi da frutta, campi coltivati e piccoli orti, accanto alle case degli abitanti locali; si poteva udire solamente il canto dei galli, i ragli degli asini, l'abbaiare dei cani da guardia ed il canto dei grilli. Infatti, nelle vicinanze, verso il nuovo abitato Porto Veruda c'era un boschetto di cespugli sempreverdi ove pascolavano gli armenti, le capre, le pecore e il pollame.

Dopo la recinzione della zona descritta e l'evacuazione dei cittadini, in pochi giorni vennero scavate le trincee che univano le varie piattaforme, dove furono installati i cannoni. Le piattaforme, in calcestruzzo, erano semiinterrate e circondate da un terrapieno. Poco distanti, disseminati lungo la trincea, furono costruiti dei bunker per le munizioni. Tutta la parte fortificata, dopo una decina di giorni, venne ricoperta da una rete di protezione, a forma di anelli di acciaio, e a sua volta rivestita da una rete mimetica a forma di foglioline giallo-verdi-marrone. Tutto questo lavoro fu eseguito da operai che ogni mattina venivano portati con dei camion. Pochi giorni dopo venne installata la batteria di cannoni, dalla quale, per fortuna, non partì nemmeno un colpo di granata.

Sempre in autunno, molta gente venne reclutata ed inviata tramite l'organizzazione tedesca Todt allo scavo di nuove fortificazioni sui territori di Piedimonte (Podgorje), Mune (Mune) e Vodizze (Vodice).

Sempre in quel periodo, giunsero le drammatiche notizie di cadaveri rinvenuti nelle varie foibe dell'Istria. Le notizie generavano paura per il futuro presso una buona parte della cittadinanza italiana. Il luogo più comune per le "ciacole" era rappresentato dal mercato cittadino e le informazioni circolavano, come portate dal vento, nonostante il classico ammonimento "go senti...ma non dirghe a nissun", ma davanti ai bambini non si parlava. Soltanto molti anni più tardi, già maggiorenne, ebbi l'occasione di parlare con un mio vicino di casa, che aveva partecipato per due

mesi, col suo gruppo dei vigili del fuoco, all'estrazione di un centinaio di cadaveri dalle foibe istriane. Il racconto che allora mi fece fu molto drammatico, in quanto non gli fu semplice descrivere quelle circostanze. Così pure a me, dopo tanti anni, per rispetto alla sua persona, non me la sento di riportare quanto ebbi a sentire.

Nonostante questa triste realtà, la vita quotidiana proseguiva. Continuavano le passeggiate serali per il Corso (era la via Sergia) o "su e xo" per i Giardini (divenuto col tempo il nuovo Corso), indipendente dal coprifuoco e dall'oscuramento della città. S'incontravano le "simpatie" e se ne facevano delle nuove, qualcuno raccontava una barzelletta o qualche situazione comica. Tra giovani si trovava il tempo ed il luogo per lo svago, magari in una delle proprie abitazioni, consumando un po' di dolci fatti in casa, dell'acquavite contrabbandata e ascoltando un po' di musica dai dischi di un grammofono caricato a mano.

1944

Il 5 gennaio, a Monte Grande (Monte grande) iniziarono gli scavi per la fondamenta della nuova chiesa, la cui costruzione terminò cinque mesi più tardi. Venne benedetta il 15 giugno e fu dedicata a San Salvatore da Horta, un francescano spagnolo del XVI secolo.

I Polesi ricordano quell'anno per le incursioni aeree, che furono diverse e con conseguenze enormi, dai morti e feriti, agli edifici civili e militari rasi al suolo. I miei ricordi, ancora molto vivi, sono legati a quattro bombardamenti che ebbi la sfortuna di "conoscere", ma che tuttavia non lasciarono gravi conseguenze nella mia famiglia.

Al segnale d'allarme aereo molta gente rimaneva in casa. La logica era semplice: se fino allora la città non era stata attaccata, voleva dire che era fuori dalla rotta di volo e lontana dagli obiettivi strategici da colpire. Gli aerei alleati passavano molto alti e non lontano dalla città; a carico pieno, il loro rumore era molto diverso da quello del ritorno, ormai senza più bombe a bordo. Per confondere la loro rilevazione, gli aerei disturbavano le apparecchiature radar tedesche con il lancio di grandi quantità di fettucce di carta coperte da uno strato sottile di stagno. Mentre gli aerei passavano, i nastri si svolazzavano per il cielo accecando i radar fino a quando non giungevano al suolo. E, naturalmente, nonostante fosse inter-

detta la raccolta delle fettucce cadute dal cielo, noi bambini, desiderosi di novità, non ci lasciavamo sfuggire l'occasione di raccogliere questi "doni venuti dal cielo" e poi scambiarli con altri bambini in cambio di qualche giocattolo.

L'8 gennaio, mentre gli aerei seguivano la loro rotta lontano dalla città, un aereo si diresse verso Pola, delimitando la zona cittadina con del fumo bianco. Molte persone insistevano nel dire che si trattava di un caso fortuito, mentre altre constatavano, per il fatto che non si vide più tale fumo, che il segnale dato, era un avviso alla cittadinanza del pericolo di un'incursione aerea. Infatti, il giorno dopo, il 9 gennaio, avvenne il primo bombardamento della città. Quel giorno, come i precedenti, l'allarme venne dato in tempo, però noi, come molta altra gente, rimanemmo a casa, continuando con i lavori domestici. Dopo un po' di tempo, osservammo che un centinaio di aerei alleati provenivano da nord-est, dirigendosi minacciosi verso la città, ma volavano più bassi del solito, tanto che il solo rombo dei motori incuteva paura. Non c'era tempo per spegnere il fuoco nella cucina, né per aprire le finestre e chiudere le persiane, o prendere una bottiglia d'acqua, come ci era stato raccomandato di fare prima di avviarsi nei ricoveri antiaerei. Mancava il tempo per correre verso il rifugio, e non ci rimase che scendere in quello improvvisato accanto alla nostra abitazione. Attraverso l'entrata del rifugio guardammo le terzine di aerei, luccicanti per il riflesso della luce solare, che erano già sopra la città, e qualche istante più tardi si poterono vedere dei "punti" cadere verso terra e udire degli scoppi provenienti dal centro cittadino. Il nostro rifugio tremò, il cane nel cortile ululava, quasi presagendo quello che stava succedendo in città, tanto che per alcuni giorni malvolentieri uscì dalla sua casetta e persino la capra fu talmente spaventata che per un periodo produsse meno latte del solito.

Gli aerei, venuti in tre ondate, sganciarono sulla città il loro carico di bombe in circa 15 minuti. Durante quel bombardamento furono colpiti alcuni edifici nel centro cittadino e a Monte Zaro, nonché quelli compresi tra la Chiesa della Marina ed il Cimitero Militare. Venne colpita pure la scuola elementare A. Manzoni in via Premuda (ora Jeretova), dove rimase uccisa la moglie del bidello che aveva voluto ultimare la cottura del pranzo, mentre il bidello con i figli si erano recati nel rifugio antiaereo. Nell'altra parte della città una bomba colpì la chiesa di S. Giuseppe nell'attuale via Vitezić, sfondò il tetto e cadde tra l'altare ed i fedeli presenti, ma senza

esplodere. Alla fine della guerra, i pirotecnici, dopo aver fatto evacuare le abitazioni circostanti, portarono la bomba fuori dalla chiesa e nell'orto ne provocarono l'esplosione. Nel primo bombardamento morirono 77 civili e 82 furono i feriti.

L'attacco aereo non fu soltanto un triste ricordo nella mente dei sopravvissuti, ma lasciò delle tracce anche nei – nascituri, come mi raccontò molti anni più tardi una signora testimone di quei momenti. Infatti, allorché il marito non rincasava dopo il turno di servizio nell'UNPA, il servizio di protezione antiaerea, la donna usava portargli il pranzo sul posto di lavoro. Così fu anche il 9 gennaio, quando lei, già al settimo mese di gravidanza, prese la bicicletta e da Bagnole, ove abitavano, si diresse verso Pola. Non arrivò neppure nei pressi di Valdibecco, quando osservò degli aerei che a quota molto bassa si avvicinavano alla città. Riuscì a contarne 42, mentre iniziarono a cadere le prime bombe. Seguirono le esplosioni e vide il fumo salire in cielo. Riuscì a raggiungere il rifugio, dove udì i primi commenti sui luoghi dove erano cadute le bombe, gli edifici che erano stati colpiti, il numero dei feriti... ma ben presto lasciò il riparo, per dirigersi verso la città e incontrare il marito e così saperlo salvo. Strada facendo, il personale dell'UNPA la fermò e, riconoscendola, la informarono quali vie poteva percorrere. Cambiando strada, un po' in bicicletta e un po' a piedi, poté rendersi conto delle condizioni in cui versava la città dopo quel primo bombardamento. Le vie erano cosparse di sassi, di mattoni, di calcestruzzo, ovunque erano sparsi frammenti di tegole e grondaie; dagli alberi pendevano brandelli di abbigliamento, pezzi di arredamento spuntavano dalle macerie, mentre la città era ancora avvolta nella polvere... Così appariva ai suoi occhi la Pola di quel giorno. Come si avvicinava alla Riva, così sentiva un tremore sempre più forte e il pensiero che non avrebbe trovato suo marito, la accompagnò fino alla Fabbrica Tabacchi. Una parte della fabbrica aveva tre piani distrutti e solo il pianoterra era relativamente "intero". Sull'entrata dell'edificio vide la bicicletta del marito, ormai schiacciata, ma di lui nessuna traccia perché, come le raccontarono i suoi colleghi di lavoro, era andato a cercarla nei rifugi vicini. Dopo un certo tempo, l'uomo fece ritorno alla fabbrica ormai tutto sporco, stanco e triste per non aver trovato la moglie, che invece era lì ad attenderlo. Sconvolto dall'inutile ricerca, inizialmente non la notò. Ma appena la vide, per la felicità e l'emozione non riuscì a mangiare: nonostante le tristezze vissute, quel giorno fu per lui un giorno di festa, e lo santificò –

con una sbornia! Due mesi dopo, la moglie diede alla luce una bambina. E quella bambina, oggi sessantenne, rivive nel subconscio il passato vissuto nel grembo materno, attraverso una sensazione di paura e di tremore ogni qualvolta sente un rumore improvviso o molto forte, come può essere un tuono, uno sparo o un'esplosione.

Causa i frequenti bombardamenti ci furono numerose interruzioni nell'approvvigionamento idrico della città. Si doveva allora ricorrere all'acqua dei pozzi. Non era certo un'impresa facile il trasporto di serbatoi pieni di acqua, che veniva fatto con carretti a mano percorrendo vie non asfaltate, come lo erano la via Altura o la via Orseolo (circa il tracciato dell'attuale via Capodistria), ove si trovavano i pozzi.

Il secondo attacco aereo su Pola avvenne il 25 febbraio, quando furono colpiti gli edifici residenziali vicino all'Arsenale, alla Riva con la stazione per idrovolanti (costruita nel 1937 ossia solo sette anni prima) e la palazzina comunale (il nuovo edificio costruito negli anni Venti, ad uso dell'amministrazione cittadina). Obiettivi di quel bombardamento furono anche i cannoni di Monte Paradiso, dove una grossa bomba cadde soltanto una decina di metri dalla piattaforma con il cannone. Non successe niente al cannone, mentre la mia casa, distante un centinaio di metri, fu colpita da un grosso masso di terra di ben mezzo quintale, portato dall'esplosione della bomba. Quel grosso blocco sfondò il tetto, il soffitto e si fermò sul pavimento accanto al letto. Tutto il cortile fu cosparso di terra. Per fortuna nostra, mia mamma ed io ci eravamo riparati presso il rifugio pubblico di Monte Paradiso, ma eravamo comunque preoccupati per mio padre. Noncurante dell'allarme, lui si era recato in campagna, che si trovava poco distante della zona militare recintata e, durante il bombardamento, come ci raccontò più tardi, si era messo al riparo sotto un sasso che sporgeva dal muro sovrastante. Al momento della caduta della bomba, lui si trovava distante circa un centinaio di metri, ma riuscì a correre fino al rifugio, ove arrivò pallido come uno straccio, molto spaventato e confuso. Entrambi i bombardamenti si fissarono nella mia mente, e per molti mesi, saltuariamente, sognai le granate che scendevano sulla città.

Con il terzo bombardamento, l'8 giugno, il giorno del Corpus Domini, e con gli altri due attacchi, del 22 giugno e del 2 dicembre, le bombe furono disseminate per la città, andando a colpire gli edifici nel centro storico, tra i quali il Duomo. Complessivamente, nel corso dell'anno, Pola subì ben 8 attacchi aerei.

Causa i bombardamenti, cominciarono a scarseggiare i generi di largo consumo, per cui iniziò a fiorire la borsa nera. Per impedire il suo diffondersi, l'Alto Commissariato il 1 marzo pubblicò un'ordinanza, con la quale si proibì la borsa nera e vennero prescritte le misure di punizione. Inoltre, dal 21 marzo fu proibito l'uso degli apparecchi elettrici per la barba, sia allo scopo di risparmiare energia elettrica, sia per evitare incendi.

Ritornando ai rifugi, essi servivano principalmente per "salvare la testa" ai Polesi, per cui i bambini e gli anziani, in primo luogo, si sedevano vicino all'entrata per "beccare" i posti più luminosi ed asciutti. Si potevano trovare sedie e piccoli tavolini con accanto le borse col cibo, l'acqua, qualche coperta, e batterie tascabili... era quanto gli adulti usavano portare nel caso di una lunga permanenza, ovviamente con l'aiuto dei bambini. Così, mentre i "grandi" chiacchieravano, le mamme, le zie o le sorelle maggiori facevano le calze di lana, cucivano, ecc. I bambini invece correvano per il rifugio, naturalmente spesso venivano sgridati per la loro irrequietezza, mentre le femminucce si preoccupavano di portare le "pupe", che maneggiavano con molta cura.

I rifugi erano anche i luoghi dei nuovi incontri, delle prime simpatie e dei primi amori; in cui si commentavano e si udivano numerose storie, perché nonostante la guerra, la vita proseguiva il suo corso; luoghi in cui si potevano sentire le novità quotidiane, dove e cosa c'era da comperare, a quale prezzo, dove si poteva trovare quello che il giorno prima mancava, le misure che le autorità locali intendevano intraprendere, ecc.

Un tale metodo d'informazione "di prima mano", o come lo chiamavamo "radio babe", era molto rapido ed efficace: iniziava solitamente al mercato e poi la notizia veniva riportata nei rifugi tra un allarme ed un bombardamento.

Ricordo un avvenimento, che avrebbe potuto procurarmi delle tragiche conseguenze: alla sera, dopo che la gente usciva dal ricovero antiaereo, si usava togliere i fanali a petrolio. In un'occasione, come molti altri ragazzi, accorsi anch'io, pronto alla raccolta dei fanali, che solitamente venivano appesi sulla rete elettrica nelle vicinanze delle lampadine elettriche. Mi fermai davanti al primo fanale perché si diceva che "scrollava". Lo toccai sul fondo e – niente. Convinto che si trattasse di una storia da ragazzi, presi il fanale per il manico e la corrente mi diede una forte scrollata. Nonostante avessi le scarpe, i piedi erano bagnati perché ero scivolato in una pozzanghera e quanto più insistevo per staccarmi dal

fanale, tanto venivo “trattenuto”. Gridai dallo spavento, ma nessuno mi udì; non so come riuscii a “staccarmi” e lasciare il fanale al suo posto. Il custode del rifugio fu sorpreso dal mio racconto e probabilmente, se non fossi riuscito a staccarmi, sarei rimasto lì fino al prossimo allarme aereo. Più tardi venni a sapere che qualcuno aveva appeso il fanale direttamente sul filo elettrico, in cui si era rotto l’isolamento.

Quell’anno frequentavo la terza classe della scuola ad indirizzo commerciale “Grion”, la cui entrata era nella via Trier. In uno dei bombardamenti la scuola era stata colpita in modo insolito: la bomba era entrata dalla finestra al secondo piano, aperta sull’attuale campo sportivo (allora era una superficie trascurata e coperta da varie immondizie). La scuola venne chiusa, mentre le lezioni vennero tenute nell’altra ala dell’edificio.

L’intolleranza verso l’occupatore tedesco presente in città culminò il 13 aprile, quando nel cortile dell’hotel “Bonavia” (ora Scuola di musica) in via Smareglia venne lanciata verso le ore 22,00 una bomba a mano. Nell’hotel si trovava la mensa degli ufficiali tedeschi e l’attentato provocò un danno minimo. Però, per vendetta, nella piazza davanti al Mercato cittadino, i Tedeschi uccisero due Polesi innocenti. In quel posto, all’incrocio con la via del Fondaco fu più tardi applicata una targa-ricordo con i nomi dei Polesi caduti: Aldo Fosco e Francesco Almerigogna.

Le autorità tedesche emisero nuovi ordini: il 15 maggio entrò in vigore il coprifuoco dalle ore 22,00 alle 5,00 del mattino; il 15 giugno divenne obbligatoria la denuncia delle biciclette da uomo, considerate uno dei mezzi di trasporto veloci. Il 13 luglio fu pubblicato l’avviso sull’evacuazione obbligatoria di donne, anziani, bambini e persone inabili al lavoro. Il 30 luglio entrò in vigore l’ordine secondo il quale tutte le persone nate dal 1914 al 1926 dovevano servire le forze armate in guerra.

Già il mese seguente, l’8 agosto, la cittadinanza venne informata più dettagliatamente sull’evacuazione obbligatoria da Pola. L’obbligo si riferiva a tutte le donne che non erano occupate dopo il primo giugno, le donne con i bambini con meno di 15 anni, sia occupate o disoccupate, tutte le persone con oltre 60 anni, se non erano occupate dopo il primo giugno. Da notare l’ammonimento per la firma di eventuali contratti fittizi di lavoro. Tutti gli evacuati potevano avere bagagli fino a 50 kg di peso, sui quali

veniva indicato l'indirizzo polese del proprietario. Già il giorno seguente veniva ordinato che alla sera, alle ore 18,00 la gente con i propri bagagli doveva essere pronta per la partenza sul molo Fiume. Fu permesso di rimanere in città soltanto alle persone occupate negli uffici statali o nei servizi militari italiani, agli agricoltori per il rifornimento del mercato, ai commercianti per l'approvvigionamento di articoli alimentari e articoli di largo consumo, agli artigiani ed ai dipendenti dei servizi pubblici. L'evacuazione, che iniziò in agosto, continuò fino ai primi giorni di aprile del 1945.

Il Commissariato tedesco pubblicò il 20 settembre il bando per il lavoro obbligatorio della durata di un mese per 8.000 persone. Di conseguenza si registrò la fuga in bosco, verso le unità partigiane, di molti giovani. Legata a tale disposizione tedesca, c'è una triste storia: nel rione Baracche abitava Aurelio, un giovane colpito da paralisi infantile e quindi costretto a vivere sulla sedia a rotelle. Aveva un fratello che non si era sposato proprio per poterlo aiutare e, come lui diceva, non poteva lasciarlo solo. Aurelio aveva molti amici, suoi coetanei, che si occupavano di lui, che lo accompagnavano a fare il bagno, a divertirsi in città e, nel corso della giornata, trascorrevano molte ore in loro compagnia. Inoltre insegnò ai suoi amici a suonare la chitarra ed il mandolino. Molti andarono a fare il servizio militare, ma non lo dimenticarono – gli scrivevano. Dopo l'8 settembre, alcuni ritornarono alle loro case e ripresero ad occuparsi del loro amico. Durante gli allarmi aerei c'era sempre qualcuno di loro che lo aiutava a raggiungere il rifugio. Come tanti altri, pure dieci di questi amici, scelsero di entrare nelle file partigiane e ben presto, in città si notò la "scomparsa" di tanta gente. Successe che un gruppo di fascisti andò a casa di Aurelio, lo maltrattarono e lo bastonarono per avere da lui notizie circa i partigiani. Spaventato e picchiato di santa ragione, Aurelio poco tempo dopo morì.

Di notte, diverse volte furono sparpagliati dei manifestini di contenuto antifascista, prima in periferia e poi anche nel centro città. Successe che in ottobre, la maggior parte dell'attuale via Budicin, nel corso della notte, era stata letteralmente coperta di manifestini. Quando la mattina dopo, un "questurino", in abito civile, era uscito da casa, era rimasto sorpreso dalla

quantità di manifestini e affinché non arrivassero nelle mani dei cittadini, aveva iniziato a raccogliarli. Una donna, che passava di là, vedendo l'uomo intento nel "suo lavoro", lo aveva ammonito: – "Faccia in fretta che non lo veda qualche questurino. È pericoloso raccogliere quei manifestini." L'uomo, affatto sorpreso, aveva continuato a raccogliarli e con calma le aveva risposto: – "Ma signora, io sono un questurino!"

Era anche il periodo delle scritte sui muri inneggianti a Tito, a Stalin, all'Armata Rossa, alla 43° Divisione istriana ed all'unità e fratellanza, di cui diremo più avanti. Dalla Prefettura era stata emessa l'ordinanza di rispettare l'oscuramento dalle ore 20,00 alle 6,00 ed il coprifuoco, come già ricordato, dalle ore 22,00 alle 5,00, ma neanche l'obbligo di rispettare tale misura non impediva ai "pittori" di scrivere sui muri.

Il 2 ottobre in città si diffuse rapidamente la notizia di un tragico avvenimento. In seguito all'uccisione a Stignano di un appartenente alle unità delle SS, tale Bradamante, per rappresaglia i Tedeschi fucilarono e poi appesero, sull'incrocio delle strade per Fasana e Dignano, 21 prigionieri che si trovavano nel carcere cittadino. Secondo la testimonianza delle persone che quel giorno transitarono per quel tratto di strada, tutti dovevano fermarsi a guardare quell'orribile scena, e soltanto in un secondo momento venivano lasciati proseguire. Il posto dell'eccidio è segnato da un grande monumento eretto sulla via Dignano.

1945

L'anno iniziò con un bombardamento, precisamente accadde verso la metà di gennaio. Mentre durante l'anno appena trascorso furono registrati complessivamente otto bombardamenti, nel 1945 essi furono più frequenti, ben tredici nel primo semestre.

Mi ricordo che dalla paura si dormiva praticamente vestiti, pronti a correre al rifugio al minimo segnale, anche se non ne veniva dato alcuno, ma soltanto per aver sentito un rumore di aereo! L'ultima incursione aerea fu quella del 3 marzo, durante la quale fu colpito il Duomo e danneggiato pesantemente il Tempio di Augusto. Qualche volta, di notte, la città veniva illuminata con i razzi lanciati dagli aerei, ma senza attaccare la città.

Quella notte, il 3 marzo, ero a letto col morbillo. Mentre i razzi

d'illuminazione, lanciati a grappolo, scendevano lentamente, si udivano, ma non si vedevano, gli aerei. La notte era illuminata a giorno, da non accorgersi della luna piena. I riflettori fendevano il buio del cielo alla ricerca degli aerei, mentre la difesa antiaerea sparava in continuazione e ... le bombe cadevano. È difficile ricordare tutte le sensazioni provate in quei momenti, quando si poteva aspettare solo la propria fine!

... Intanto la guerra continuava, mentre a Pola il 7 aprile l'ex fascista, capitano delle SS, Ottone Niccolini, con un tranello veniva ucciso. La notizia si diffuse ben presto in città e la gente non nascose la soddisfazione per l'uccisione di una persona macchiata di diversi crimini.

Dopo venti mesi di occupazione, prima del ritiro da Pola, il comandante della guarnigione tedesca firmò un comunicato di saluto e di ringraziamento alla cittadinanza, che venne affisso nelle vie cittadine. Un mio amico, più grande di tre anni, che si trovava al mattino presto in città, raccolse un foglio e riuscì a leggere il contenuto che era del seguente tenore: il comandante della guarnigione salutava la cittadinanza e la ringraziava per il comportamento civile tenuto durante la guerra anche se, verso i nemici comunisti, aveva dovuto osservare il pugno duro. Inoltre, si leggeva, anche se le forze tedesche sarebbero state in grado di opporre resistenza e continuare la lotta per le strade della città, portandola alla sua distruzione, era chiaro che sarebbe stato inutile, per questo motivo le forze armate avevano deciso di ritirarsi nella fortezza di Musil.

In brevissimo tempo, gli affissi scomparvero dalla città, perciò non si sa quante persone riuscirono a vederli. Lo stesso giorno l'ammiraglio tedesco trattò la consegna della città con gli ormai pochi soldati italiani, rimasti per far rispettare l'ordine pubblico.

La notte del 29 aprile le unità militari tedesche abbandonano la città asportando tutto l'armamento dai vari rioni cittadini di periferia. Per quanto concerne la fortificazione fatta sul mio terreno a Monte Paradiso, al mattino del 30 aprile esso era completamente ripulito dalle armi e dalle attrezzature militari. Noi ragazzini godevamo comunque entrare attraverso la rete di filo spinato e correre lungo la trincea. Nei giorni seguenti, non dando ascolto alle raccomandazioni degli adulti, l'unica nostra preoccupazione era quella di vuotare i sacchetti di seta dalle polveri o dalle granate – e quanto a me, portarli a casa affinché mia madre mi cucisse delle mutande di seta! Nella trincea erano sparse delle cariche esplosive, ma non si pensava alla possibilità che il territorio fosse stato minato, né si

rifletteva a un eventuale incendio o a un'esplosione di quella gran massa di materiale infiammabile.

Il 30 aprile, mentre i Tedeschi si stavano ritirando dalla città con una barca verso la fabbrica cementi, in uno scontro vicino al ponte di Scoglio Olivi persero la vita tre giovani: Sergio Dobrich, Carlo Sgagliardi e Anton Boljun.

In quei giorni pieni d'incertezza, mentre andavo per la campagna, udivo il fischio delle granate lanciate in direzione di Musil, da dove provenivano poi le esplosioni.

Le prime unità partigiane entrarono in città dalla periferia di Pola, precisamente dalla strada di Fiume, la sera del 2 maggio verso le ore 21,30. Nella battaglia che scoppiò venne chiusa la rete idrica per Musil, Stoia e Fisella. La fortificazione tedesca venne presa d'assalto il 4 maggio e dopo due giorni di resistenza, il 6, iniziò la resa; così il 7 maggio si arresero 2200 soldati e molti furono "liquidati" per vendetta dello "spirito di guerra e odio verso l'occupatore."

Molti soldati tedeschi, già prigionieri, furono costretti a sfilare per la città e quindi furono radunati in uno spazio circoscritto presso l'aeroporto polese. Inoltre, diversi studenti raccontavano che avevano sentito dire dai loro genitori che in quei giorni molta gente scompariva dalle loro case nel corso della notte e non fecero mai ritorno.

Un aneddoto ricorda l'arrivo dei "drusi" (termine derivante da "drug, druže", che significa compagno, usato per indicare i partigiani e più tardi adottato tra i soldati jugoslavi nei contatti tra combattenti e quindi anche nei contatti tra i cittadini in genere). Nel rione Siana viveva Gigi, con la moglie Maria e due figlie in una casetta composta da camera e cucina, e circondata da un orticello. Gigi faceva il muratore, era spesso disoccupato e la moglie doveva fare la lavandaia e la sarta per ottenere in cambio un po' di farina, qualche uovo, un pezzo di lardo o dell'olio. Non si considerò mai uno della "reazia", per cui attese impaziente l'arrivo dei partigiani come se costituissero la salvezza da tutti i suoi problemi. Il giorno in cui Gigi seppe dell'imminente arrivo delle truppe partigiane a Pola, Gigi alzò il gomito più del solito e ritornò a casa con un mazzo di fiori, raccolti nel suo orto. Ancora brillo, disse alla moglie: – "Maria, ho portato dei fiori perché oggi è un grande giorno. Arrivano i 'drusi' e tu non dovrai più lavorare. Oggi bisogna far festa. Cosa hai preparato per pranzo?" – "Gigi, che domanda fai, sai benissimo quali sono le nostre condizioni". "È già

una grande fortuna se riesco a cucinare una buona minestra di pasta e fagioli a pranzo e a cena” – rispose Maria. Era come parlare al vento e lui chiaramente irritato, esclamò: – “Dovevi cucinare qualcos’altro. Non si aspettano così i “drusi”!” – e ormai arrabbiato, prese la pentola con la minestra quasi pronta e la buttò fuori della finestra, nell’orto di casa. Mancò poco che non centrasse la figlia più giovane, che era appena uscita. Quel giorno non si mangiò nulla. Ben presto gli passò la sbornia e nella sua casa mai più si parlò di “drusi”, né di sognare una migliore vita. Ogni giorno divenne più triste e alcuni mesi dopo morì.

Durante quegli anni di guerra, la città ebbe a soffrire molto, ma specialmente nel corso del 1943-1944, il territorio urbano subì notevoli perdite di vite umane. Più di venti furono gli attacchi aerei da parte degli alleati, circa 200 persone morirono causa le incursioni aeree e ne sarebbero state molte di più se non ci fossero stati i ricoveri antiaerei. Dei 3.225 edifici abitativi, ben 225 erano stati rasi al suolo e altri 2.170 danneggiati. Soltanto il 26% delle case non furono colpite. Dal centro cittadino furono completamente cancellate le vie San Nicolò, Tradonico, vicolo della Bissa, Androna dell’Angelo e piazza San Giovanni. Molto danni subirono le infrastrutture cittadine: il 60% della rete elettrica fu inutilizzabile, il 50% della rete idrica andò distrutta, il 40% delle strade non furono transitabili. La maggior parte delle attrezzature industriali erano fuori uso; erano stati colpiti l’Arsenale e Scoglio Olivi, distruggendo, nel corso di vari bombardamenti, il 70% dei suoi edifici e il 30% delle attrezzature, allo scopo d’impedire alle forze Tedesche di costruire a Pola una forte base navale, capace di costruire e riparare sommergibili. Scomparvero le risorse agricole e zootecniche e la flotta peschereccia fu cancellata. Rimase un quadro molto triste dei sette colli polesi!

Avevo visto parte delle crudeltà della guerra, anche se personalmente non avevo mai conosciuto le tragedie vissute da tante famiglie. Iniziavo perciò a ragionare e a riflettere sull’inutilità delle guerre. In un’occasione, ebbi a chiedere a mio padre, che aveva preso parte al Primo conflitto mondiale, chi in una guerra fosse il buono e chi il cattivo. La risposta, quella volta sufficiente per soddisfare la mia curiosità, era stata: i buoni erano i vincitori, mentre i cattivi quelli che avevano perso la guerra. Naturalmente, aggiungevo, senza tener conto del numero di morti dell’una e dell’altra parte.

Ben presto il nuovo potere intraprese la “normalizzazione” della vita

cittadina. Si passò alla stesura di una lista dei simboli politici e delle scritte del passato regime da cancellare dalle facciate delle case. Stessa sorte toccò alle targhe di pietra con i nomi di fascisti caduti, poste alla base dei cipressi nel Parco della Rimembranza, vicino al Duomo, o con quelle dei nomi di fascisti che si trovavano all'interno della vasca della fontana in Piazza Alighieri, poi con l'emblema del Municipio di Pola, con la targa del leone di S. Marco donata da Genova a Pola e posta sulla Palazzina comunale in Piazza Foro, o con il simbolo della Banca d'Italia (ora sede della FINA)... e con tanti altri simboli, che col regime fascista non avevano avuto nessuna relazione.

Il Comitato Popolare di Liberazione jugoslavo governò la città dal 4 maggio al 12 giugno. Cosa successe a Pola in questo breve periodo? Tutti i documenti ufficiali dovevano avere alla fine del testo la frase "Morte al fascismo! – Libertà al Popolo!" oppure la sigla "M.F.!- L.P.!" ed il timbro con la stella rossa a cinque punte. A questo proposito nacque ben presto un'espressione alquanto comica, in quanto al segno grafico di distacco "–", veniva dato il significato di "meno", per cui si aveva la battuta "morte al fascismo meno libertà al popolo", oppure nella versione croata risultava: "Sveti Franjo – Spasi Nas!" (San Francesco – salvaci!).

Pola, durante tutto il periodo bellico, ha avuto un giornale locale, che veniva stampato nella stamperia in via Sergia. Si trattava del pluriennale quotidiano il "Corriere Istriano", che cessò la pubblicazione il 29 aprile. Nella stessa stamperia iniziò la sua pubblicazione un nuovo quotidiano, "Il Nostro giornale", di orientamento filo-comunista. Il giornale era edito dall'Unione Antifascista Italo Slava per l'Istria.

Ma la guerra sembrava non esser finita. Il 21 maggio, 350 prigionieri circa, tra ex soldati italiani e civili, tra i quali una trentina di donne, furono prelevati dalla prigione polese, legati, e all'1,00 di notte fatti attraversare la città a piedi fino a Fasana, dove giunsero alle 4,00 del mattino. Furono caricati sulla nave cisterna "Lina Campanella" di 3.356 tonnellate e inviati a Buccari (Bakar). Ma non riuscirono ad arrivare a destinazione perché alle 23,30 la nave cisterna, all'entrata del canale d'Arsa finì sopra una mina. Molti prigionieri persero la vita e alcuni si salvarono nuotando fino a riva.

Con gli accordi di giugno, firmati tra i rappresentanti inglesi, americani e jugoslavi il territorio della Venezia Giulia veniva diviso in due zone, lungo la cosiddetta Linea Morgan. La zona A, che comprendeva la parte

occidentale del fiume Isonzo, Trieste e Pola, con una piccola fascia attorno la città stessa, sarebbe passata sotto amministrazione militare alleata. La zona B, che comprendeva Fiume, l'Istria (esclusa Pola), Cherso, Lussino ed il territorio ad oriente del fiume Isonzo, sarebbe passata sotto amministrazione militare jugoslava. Secondo tali accordi le truppe jugoslave dovevano ritirarsi da Trieste, Gorizia e Pola (zona A) e dall'Istria (zona B) e questa, secondo anche le voci che circolavano tra i cittadini, sarebbe stata soltanto una soluzione provvisoria fino alla firma del trattato di pace con l'Italia.

In base a quanto accordato, un primo contingente di truppe britanniche entrò a Pola il 16 giugno, seguito da un secondo contingente il 18 giugno. L'amministrazione militare alleata prendeva così in consegna l'amministrazione civile jugoslava della città. Per la prima volta, il 19 giugno veniva instaurata l'ora legale alleata, col conseguente spostamento delle lancette degli orologi di un'ora avanti. Il 20 giugno, dopo 45 giorni di permanenza a Pola, l'Armata Jugoslava lasciava la città, salutata da diversi gruppi di cittadini.

Durante il mese di giugno, all'Arena si tenne una grande manifestazione da parte della cittadinanza filojugoslava, che vi partecipò con molte bandiere italiane con la stella rossa, quelle croate e quelle rosse. L'altro schieramento, quello filoitaliano, che organizzerà manifestazioni contro la Jugoslavia, esibirà invece soltanto il tricolore italiano. Il periodo di scontri tra i cittadini di Pola era iniziato.

Secondo gli accordi raggiunti a Bari, il confine tra le due zone si trovava a circa 5 chilometri dal centro cittadino. Il treno diretto a Pola doveva fermarsi in una zona intermedia tra Pola e Gallesano per essere controllato dalla Guardia popolare jugoslava. A una cinquantina di metri, il treno si fermava nuovamente per essere ricontrollato dai soldati inglesi. I rapporti tra i "custodi" delle due zone di frontiera erano buoni, ciò che invece non si poteva dire di quelli esistenti fra la cittadinanza, specialmente con l'avvicinarsi della soluzione del problema dei confini.

Tra gli alleati, i soldati più interessanti erano quelli scozzesi, specie quando sfilavano per i Giardini. In una determinata ora del giorno percorrevano, accompagnati dalla banda, che suonava una musica caratteristica con le cornamuse, questa parte della città, indossando le loro tradizionali uniformi – il kilt, ovvero le gonne femminili – che attiravano una massa di curiosi.

E i bambini? Anche loro vivevano la questione del confine. Perfino le

cicale potevano creare un problema durante il passaggio tra le due zone. Così un giorno, una bambina accompagnò la nonna nell'orto che si trovava nella zona B, appena qualche decina di metri oltre il confine. Verso mezzogiorno, la bambina ritornò a casa da sola e al posto di blocco di via Promontore, poco distante dalla deviazione per Vincuran, la fermò un militare "jugoslavo", chiedendole cosa tenesse in mano. – "Nell'orto della nonna ho raccolto le cicale e ora le porto a casa" – rispose la bambina spaventata. Il poliziotto replicò severamente: – "Cos'è questa roba?" La bambina aprì le mani e le cicale caddero a terra. Allora, il poliziotto arrabbiato gridò: – "Queste cose non le porterai nella zona A. Lasciale a terra e vai a casa!" La bambina scoppì in pianto e passò il confine. Ad una cinquantina di metri c'era il posto di blocco alleato della zona A, da dove un soldato aveva visto tutta la scena. Allorché si avvicinò, il soldato alleato per consolarla le diede una cioccolata. Oggi quella bambina, che allora aveva dieci anni, è una pensionata, ma il ricordo di quel spiacevole fatto accaduto tanti anni fa è sempre vivo.

In quei tristi e difficili anni le usanze non venivano comunque trascurate, almeno quelle legate ai bambini. Infatti, la sera del 23 giugno, la vigilia di San Giovanni, i ragazzi usavano accendere un falò in una zona periferica della città, situata su posizioni elevate. Uno dei più grandi falò si accendeva nell'area ancora disabitata tra le attuali vie Faveria e Stiglich, Tesla e Rakovac. In questo spiazzo a forma quadrangolare, la "mularia" portava rami secchi, vecchie canne sottili dagli orti vicini, vecchie tavole, pali, bastoni e una gran quantità di elicriso, raccolto nei boschetti vicini e trasportato con un carretto. Talvolta alla festa partecipavano gli adulti regalando le "fassine", rami secchi di sterpaglia usati nelle "lissiere" (lisciaie) per riscaldare l'acqua necessaria per il bucato. L'elicriso bruciato diffondeva un buon profumo. Quando il fuocovolgeva al termine, i ragazzi e anche gli adulti saltavano sopra i carboni accesi e spesso si univano anche le ragazze. Erano salti di gioia, di speranza e di desideri che si sarebbero avverati, ma che talvolta davano luogo a piccoli incidenti, come ad esempio a scottature o a gonne bruciate. A Monte Paradiso quell'anno ci fu una novità: fu molto più attraente accendere il falò con delle polveri esplosive! I Tedeschi, abbandonando le loro postazioni, avevano lasciato grandi quantità di esplosivi, che erano serviti per riempire i bossoli delle granate, e una gran quantità di pallottole antiaeree. Tutto questo aveva attirato la nostra attenzione, tanto che avevamo raccolto i "residui bellici" e trasporti

con una carriola a Monte Paradiso, nello spiazzo che va tra il vecchio serbatoio idrico e l'odierno monumento in ferro di Gualtiero Mocenni, un posto dunque ben visibile da tutta la città. Si creò un enorme mucchio di esplosivo, alto oltre un metro. Vicino erano depositati vari recipienti metallici usati per l'olio, riempiti con polveri da sparo per la cui accensione servivano le "lasagne" delle pallottole antiaeree. La festa ebbe inizio al tramonto. L'accensione creò una fiamma alta oltre dieci metri e per l'intenso calore si doveva stare lontani almeno 50 metri! Ma non fu tutto: nel momento in cui le "lasagne" presero fuoco, queste provocarono l'accensione dei "subioti" nei recipienti metallici, dando avvio ad un lancio di fuochi d'artificio che, sibilando raggiungevano qualche metro d'altezza. Il tutto durò quasi mezz'ora e la soddisfazione non finiva mai. Il fuoco si vedeva da Siana e Monte Giro, da Monvidal, Castagner e da La Grega; infatti, lo scopo era proprio questo: avere il più bel falò di Pola! Fortunatamente tutto ebbe un lieto fine. Questa usanza popolare si spense come quel fuoco: negli anni seguenti non fu più rinnovata.

Nella seconda metà dell'anno comparvero nuovi giornali filoitaliani: il quotidiano "L'Arena di Pola" (dal 29 luglio) e il settimanale "La Posta del Lunedì" (dal 20 ottobre) che usciva appunto il lunedì. C'era anche la stazione radiotrasmittente "Radio Pola", che iniziò le sue trasmissioni il 12 settembre, sotto il controllo dell'Ufficio per le informazioni anglo-americano, la cui sede si trovava nell'attuale via Ciscutti sopra il negozio Borovo. Infine, dal 20 ottobre iniziò ad uscire il settimanale satirico "El Spin", dedicato alla città, che "esce e punzecchia ogni sabato". Le punzecchiate non solo de "El Spin", ma anche degli altri giornali filoitaliani, erano indirizzate a "Il Mostro", così chiamato "Il Nostro Giornale", di orientamento filojugoslavo. Quindi, tutti erano contro tutti, ma per i cittadini "della parte italiana" un compito importante veniva svolto anche dai programmi di "Radio Pola", regolarmente annunciati dalla stampa locale. All'inizio, l'emittente lavorò come radio mobile con operatori militari, per passare poi alla trasmittente fissa, presso Tivoli, con personale non militare. Le trasmissioni iniziavano alle 7,30 con le notizie in italiano, ricevute telegraficamente da Trieste e proseguiva con il notiziario locale e la traduzione in croato. Il programma mattutino durava poco più di un'ora. Il secondo blocco di trasmissioni iniziava alle 12,30 e aveva la durata di un'ora e mezza. Il terzo blocco, più lungo, iniziava alle 15,30 in lingua italiana e inglese e si concludeva alle ore 22,00. Le notizie dalla

stampa quotidiana americana e molte altre notizie, indirizzate alle forze armate alleate, completavano il programma quotidiano.

Oltre ai giornali locali, a Pola giungevano molte pubblicazioni italiane e americane tradotte in italiano, di carattere politico, informativo, di svago, sia quotidiani che periodici (settimanali o mensili). Con l'arrivo degli alleati, le "fazioni" contendenti iniziarono a contendersi ... anche i muri delle case, perciò la "reazia" scriveva frasi che inneggiavano all'Italia, mentre i "rossi" quelle bilingui inneggianti a Tito, a Stalin, all'Armata Rossa, alla 43° Divisione istriana, all'unità e fratellanza. Le frasi, come ad esempio "Trieste è nostra!", o "Viva Trieste settima repubblica della RPFJ", ma anche altre, venivano ripetute sui cartelloni che si esibivano nelle dimostrazioni, quasi quotidiane. Con lo sviluppo degli avvenimenti a livello internazionale, gli slogan che per primi furono abbandonati furono quelli riguardanti Trieste. A questo proposito, dopo un certo periodo, nelle conversazioni tra cittadini si potevano sentire frasi del tipo: "alla Jugoslavia sono sufficienti sei repubbliche"; "se Trieste va a finire sotto la Jugoslavia, anche questa città diventerà povera". Molti anni più tardi, a Pola si poteva invece sentire: "meno male che Trieste non è stata unita alla Jugoslavia, perché avremmo dovuto andare a far spese molto più lontano"!

Durante il ritiro dalla città, i membri del potere popolare avevano trasportato da Padul a Monte Lesso, fuori dalla zona A, una baracca di legno, che in precedenza era stata abbandonata dai Tedeschi. Questa venne trasformata in un negozio di articoli alimentari, a prezzi modici, con il proposito di attirare gli abitanti della città. Al resto della popolazione istriana non era comunque consentito fare acquisti in questo negozio. Questo genere di negozi dovevano rappresentare, secondo la politica jugoslava, la ricchezza dell'Istria, mentre in realtà si potevano trovare poche cose. In questo periodo nacque anche la canzoncina: "Viva la reazia / con la pansa sazia, / viva la sloboda / con la pansa svoda". Il nuovo negozio era frequentato anche per merito dell'organizzazione dei cosiddetti balli popolari, delle mangiate e delle bevute a buon prezzo. Il formaggio pecorino, le salsicce, il prosciutto, l'"ombolo", il pane ed il vino bianco e rosso costituivano le pietanze principali. Era questo un luogo ove, accanto a un buon bicchiere di vino e dell'ottimo cibo nostrano, si potevano sentire storie di ogni genere. Tra le tante che ebbe a raccontarmi un anziano parente, questa: – "Toni, tu che sei stato partigiano, dimmi: cosa deve fare una persona per essere sepolta con tutte le onorificenze?" – fu la domanda

di un cittadino ormai un po' alticcio. – “Solo morire!” – esclamò l'interpellato.

L'opinione che una parte della cittadinanza aveva sulla Jugoslavia si poteva riscontrare anche da un dialogo sentito davanti ad un negozio, dove c'era la fila per comperare le scarpe. Una donna si lamentava con l'amica in quanto, avendo la diarrea, doveva abbandonare la fila per correre a casa. – “Niente di più facile: va in Jugoslavia e tutto ti si restringerà” – rispose l'altra.

Fu questo, inoltre, il periodo in cui la stampa locale filoitaliana diffuse la notizia che molti Polesi, in particolare italiani, scomparivano durante la notte, e di cui non si sapeva più nulla. Si sentiva anche dire che la città aveva avuto più morti durante i “quarantacinque giorni dei drusi” che durante tutta la Seconda guerra mondiale. Si nominava la cifra di ben 998 scomparsi. Questo non succedeva soltanto a Pola, ma anche nel resto dell'Istria, con la differenza che dei morti nelle foibe si seppe nell'autunno del 1943, quando vennero estratti dalle medesime, mentre di quelli del 1945, non si seppe mai nulla, neppure dalle forze alleate venute al potere dopo la partenza dei “drusi”, o forse non si dovevano rintracciare i corpi di quelle persone, scomparse così misteriosamente. In questo senso, la gente aveva una frase appropriata: li aveva mangiati il buio della notte. Quella fu una delle pagine più tristi della storia di Pola, a causa della quale la maggioranza dei Polesi scelse l'esilio dalla propria città nel 1947.

Verso la fine di giugno, il governatore militare alleato ordinò lo scioglimento dei carabinieri, della questura, della polizia finanziaria, di quella comunale e forestale, nonché della Difesa popolare. Tutti coloro i quali intendevano impiegarsi nell'ordine pubblico, potevano annunciarsi nella neofornata Polizia del GMA – polizia alleata, che iniziò ad operare il 16 ottobre. Avendo l'uniforme di colore nero e l'elmo bianco come copricapo, agli appartenenti alla polizia civile venne affibbiato l'appellativo di “bacoli neri”.

Le barzellette sugli alleati e sul “potere popolare” erano molto in voga: un giorno un vecchietto arrivò in città e al Comune qualcuno gli domandò: – “Com'è da voi in campagna? Si ruba ancora come una volta?” – “Sai” – gli rispose il vecchietto – “finalmente viviamo in pace dopo che tutti i ladri sono venuti a Pola a fare i “bacoli neri”.

Per la partecipazione alle manifestazioni filojugoslave o filoitaliane erano previste delle condanne in denaro o in prigione. In quel periodo si

verificarono molti casi di comportamento scorretto da parte dei soldati alleati verso la cittadinanza, dallo sputare sulla fotografia di Tito, sulla stella rossa e sulla bandiera rosso-stellata fino all'arresto dei dimostranti "rossi" per la Jugoslavia. Era curioso il fatto che le esclamazioni dell'una o dell'altra parte erano – bilingui! Mentre "gli uni" gridavano "viva l'Italia", gli "altri" cantavano "van š njima, van š njima" e poi esclamavano "Tito a Pola – i bacoli in cariola!" e "Abasso le siore – viva le scove!"

Il 4 agosto il maresciallo Alexander fece visita alle sue unità militari di stanza a Pola. In quell'occasione ebbero luogo delle grosse manifestazioni filoitaliana a Port'Aurea e filojugoslava all'Arena, durante le quali vennero eseguiti degli arresti, specie tra i "drusi".

Nel mese di settembre, con la lotta per i confini in corso, la Croce Rossa Italiana organizzò il Centro di raccolta per i profughi nei vani dell'ex forte S. Michele, di proprietà dell'allora Ospedale civile "Santorio Santorio". Questo centro di raccoglimento venne preparato per assicurare un'abitazione provvisoria ai profughi e ai senzatetto, che ritornavano a Pola dopo l'evacuazione avvenuta durante la guerra e che in quel momento non avevano un posto dove sistemarsi per i danni causati dai bombardamenti alle loro abitazioni. L'Ospedale civile si distinse per aver messo a disposizione tutto lo spazio disponibile nell'ex forte, compresi i letti e la preparazione di un pasto per coloro che avevano assicurata l'assistenza sociale. Dall'altro lato, il Governo militare alleato il 3 ottobre stanziò 15 milioni di lire per le riparazioni urgenti in città.

Ad appesantire la lotta diplomatica fu l'attività della nuova stazione radiofonica, indirizzata agli abitanti italiani dell'Istria, la nota radio "Venezia Giulia". Essa aveva un servizio informazioni per Pola e per l'Istria, aveva la sede in città e allo scopo venne installata una stazione radio clandestina in un edificio di via Franina e Jurina – la scalinata che dal centro città portava a Monte Zaro. L'anno seguente, il 23 maggio, la stazione venne scoperta e la polizia alleata condusse un'inchiesta, i cui risultati non furono mai rivelati.

In autunno iniziò il nuovo anno scolastico e il programma per tutte le scuole della Venezia Giulia (compresa Pola) passò alle competenze del GMA. Il programma scolastico per le scuole superiori fu ampliato, con l'aggiunta delle lezioni di tedesco a quelle di francese. Dato che la scuola "Grion" era stata danneggiata dal bombardamento, gli alunni vennero trasferiti nell'edificio dell'attuale Biblioteca scientifica in via ex Castropola.

Il governo jugoslavo, tramite la Banca per l'Economia dell'Istria, Fiume e Litorale sloveno con sede a Fiume, emise il 25 ottobre una nuova moneta, nota come "jugolira", che a Pola veniva detta anche "barchetta" o "velina" per il suo aspetto. Occorrevano 200 lire italiane o metropolitane per 100 jugolire. Furono in circolazione nella zona B della Venezia Giulia fino al loro ritiro dalla circolazione nel settembre 1947. Per 100 jugolire, si ricevevano in cambio 30 dinari.

Una particolare giornata per il Teatro polese fu quella del 4 novembre, data in cui ricorreva il Giorno della vittoria dell'Italia nella Prima guerra mondiale, e che un gruppo di partigiani italiani intese festeggiare. Ma dopo le prime parole del discorso, i "titini" ovvero i filojugoslavi provocarono una mischia generale e la festa andò in fumo. Assieme alla polizia militare alleata entrò in azione anche la polizia civile, i "bacoli neri". Gli "italiani" si presero la rivincita alla sera, quando allo stadio cittadino era prevista la partita tra l'Associazione Sportiva Polese, filoitaliana e l'Unione Sportiva Operaia, filojugoslava. Così, qualsiasi manifestazione pubblica assumeva un risvolto politico che talvolta portava a scontri fisici delle opposte "tifoserie".

Nel dicembre il Teatro cittadino venne requisito dalle forze alleate per le proprie necessità e non vennero prese in considerazione le proteste e le richieste di restituirlo ai proprietari. La restituzione avvenne circa un anno dopo e da allora si tennero con regolarità tutte le varie rappresentazioni, concerti, discorsi politici e manifestazioni filoitaliane e filojugoslave.

Per quanto la guerra fosse finita, il 5 dicembre verso le ore 18,00 si udì un'esplosione al molo Carbone, dovuta all'incendio di un magazzino di munizioni, causato probabilmente dalla trascuratezza degli operai. Le esplosioni continuarono per tre ore, con notevoli danni materiali degli edifici circostanti e delle altre case del rione S. Policarpo, provocando la morte di una persona e il ferimento di altre trenta.

1946

Sul piano diplomatico la lotta per l'Istria proseguì e da questo punto di vista fu un anno pieno di incertezze.

Il 12 gennaio si sentirono tre forti esplosioni provenienti dal deposito di munizioni di Vallelunga. Gli esperti informarono la cittadinanza che si

trattava di autoaccensione di materie esplosive. Secondo alcune stime i danni furono maggiori di quelli provocati dai bombardamenti alleati. Tutta la città fu cosparsa da frammenti di vetro e una quarantina di persone rimasero ferite. L'esplosione fu così forte da essere udita anche nei paesi circostanti, come ad esempio a Sissano. Il mattino seguente, il cielo era coperto da un denso fumo, dal quale scendeva una cenere molto fine, tale da coprire ogni cosa. Attorno alla mia casa a Monte Paradiso, dal tetto al cortile, al terreno, agli alberi, tutto era di color grigio, come se fosse avvenuta un'eruzione vulcanica.

Solitamente si dice che la paura ha gli occhi molto grandi. Più di qualsiasi altra sventura, ad infondere paura in una parte della popolazione di Pola, c'era anche solo l'eventualità di un ritorno dei "drusi". Così, il giorno dell'esplosione di Vallelunga, la gente, ignara dell'accaduto, fu presa dal panico e un commerciante, come un forsennato uscì dal suo negozio in via Flanatica, cercando d'informarsi dai passanti su che cosa fosse avvenuto. – "Stanno arrivando i "drusi"!" – gridò qualcuno e il negoziante ritornò nel negozio pronto a chiuderlo. Un'altro urlò: – "È esplosa Vallelunga!" E come senza senno corse lungo la strada. – "Oh! Meno male!" – sospirò il negoziante e con calma riaprì il negozio.

Fu il 1 febbraio che a Pola, per la prima volta, comparvero i membri della Polizia a cavallo, dapprima 12 e in seguito 20. Si dovevano occupare dell'ordine pubblico in città durante le dimostrazioni di massa. Con un'ordinanza del GMA del 28 febbraio, a Pola si proibì: scrivere o disegnare qualsiasi testo o disegno sulle case, sui muri, nei locali pubblici, sugli edifici di carattere pubblico, sui marciapiedi e sulle strade pubbliche senza il consenso delle autorità o dei proprietari degli edifici. Quello stesso giorno, nello spazio antistante l'Arena avvenne una rissa tra cittadini di tendenze diverse, per la "conquista" dei cornicioni dell'anfiteatro: poco tempo prima erano state fissate delle bandiere jugoslave, senonché alcuni partigiani italiani erano saliti sull'orlo dell'Arena, avevano tolto le bandiere jugoslave e messo quelle italiane. Mentre i partigiani italiani scendevano a terra, erano accorsi alcuni filojugoslavi e tra loro si era sviluppata una violenta colluttazione.

Nel mese di febbraio furono resi noti i dati sul numero di disoccupati a Pola, che risultarono ben 3.500, mentre gli organi alleati annunciarono altri licenziamenti. Non c'era molto lavoro, per cui dal 3 marzo venne proclamata la settimana lavorativa di 40 ore!

La commissione interalleata, costituita allo scopo di determinare i confini fra Italia e Jugoslavia, visitò l'Istria nella primavera di quell'anno; il 21 marzo giunse a Pola per sentire le opinioni delle varie correnti politiche e degli organi del potere. Da una parte si creò un movimento di massa che acclamava l'unione alla Jugoslavia. Dall'altra, il giorno seguente, durante il lavoro della commissione, un altro raduno che in piazza Foro acclamava l'Italia. Il lavoro della commissione fu seguito da numerosi giornalisti americani, inglesi, russi, francesi, jugoslavi ed altri. Il 5 aprile la commissione lasciò l'Istria, consegnando il materiale raccolto ai sostituti dei ministri per gli Affari esteri di quegli stati che avevano il compito di decidere sul destino della Venezia Giulia.

Nel breve, ma intenso periodo di permanenza della commissione interalleata a Pola, la città fu in continuo fermento, non solo con partecipazioni di piazza, ma anche a livello familiare o di vicinato. In un cortile, ad esempio, quasi ogni finestra aveva la sua bandiera, l'italiana, o quella rossa, o la jugoslava, o l'italiana con la stella rossa. I cittadini "filodrusi" e quelli filoitaliani non mancavano di inveire tra loro, spesso accennando alle loro origini slave o italiane, prendendosi con l'istruzione scolastica avuta nelle scuole italiane e la mancanza di quelle croate durante il passato regime; insomma, tra inquilini si trovavano sempre gli argomenti per i bisticci politici.

Se qualche dimostrazione in città veniva preannunciata nelle prime ore del mattino, agli studenti era permesso uscire dalla scuola e unirsi ai dimostranti. In generale, comunque, gli studenti a scuola non "tifavano" per l'uno o l'altro schieramento, mentre così non si poteva dire per alcuni professori. Al massimo, nelle ore d'intervallo, tra ragazzi si svolgevano lunghe dispute verbali sulle squadre di calcio polesi, quale tra loro fosse la migliore, essendo una filoitaliana e l'altra filojugoslava.

Durante i bombardamenti, molte case lungo il clivo S. Stefano erano state distrutte e perciò, con le ruspe portate dalle forze alleate si ripulirono le strade dalle macerie. Chiudendo le buche provocate dalle bombe, vennero alla luce le vecchie mura cittadine, che dopo qualche tempo furono ripulite dal materiale di scavo e ricostruite. Sotto il controllo del Servizio per la protezione dei monumenti storici e in collaborazione con il GMA, furono riparati il Tempio di Augusto, il Duomo e il Chiostro di S. Francesco e vennero assestate alcune strade pubbliche. Tutto il materiale edile, necessario per questi lavori in città, fu fatto pervenire da Trieste, a mezzo dei camion delle forze alleate e con delle navi.

Durante le dimostrazioni, che cosa si gridava? Come si sfiatavano i dimostranti da ambo le parti? Oltre alle parole a sfondo politico scritte sui muri, il tema più frequente era la disoccupazione e la fame. Mentre si udiva lo slogan “pane e lavoro”, altri erano più precisi nelle richieste con “pane nero e lavoro”, qualcuno in tono provocatorio esclamava “a me basta solo il pane”, oppure “meglio dindio e ombra”. È da notare che soltanto gli abitanti della zona A potevano comperare il pane bianco fatto con la farina bianca americana. Quindi, la politica passava anche per lo stomaco pieno.

Infatti, se all’inizio del 1945 si sentiva la gente che diceva: “Se non finisce questa guerra non potremo più andare avanti!”, nel corso del 1946, si udiva: “Se non finisce questa pace, non riusciremo più a vivere! Ogni occasione o qualsiasi dialogo tra cittadini assumeva un colore politico. Anche se il tema del discorso era legato ai bambini, non mancava un tocco di “colore”. Ecco un esempio nel dialogo tra due donne: – “Comare Maria, come va con il bambino?” – “Cammina già da tre mesi.” – “Ah, non sapevo che fosse già partito per Belgrado!”

Molti cittadini ormai stavano pianificando la partenza da Pola e la “reazia” nel proprio giornale pubblicò un concorso per canzonette popolari. I testi furono scritti nel dialetto polese e il loro tema fu la partenza da Pola. Tra le cose più care c’era anche... un’osteria: una canzonetta nominava quella dell’attuale via Massimiliano (ex via Minerva):

*In via Minerva
xe un’osteria
xe l’alegria
del polesan.*

*Se vado esule
la porto via
quel’osteria
con mi lontan.*

La riapertura del Teatro avvenne il 17 marzo con la presentazione del film in italiano e in bianco e nero, “Come Robinson Crusoe”. Quella fu la mia prima volta a teatro, per l’occasione occupato fino all’ultimo posto.

In quel periodo venne fondato il Circolo Italiano di Cultura, con sede nella odierna via Flanatica. Era un periodo di propaganda per l’esodo e in quel clima, piuttosto arroventato, il “Circolo” (come veniva chiamato dai Polesi) invitava gli studenti ad iscriversi alle sezioni corale, drammatica e musicale.

A livello cittadino è da ricordare un’altra misura, ovvero il cambiamento,

avvenuto il 14 giugno, nella denominazione di alcune vie e piazze: la via Campo Marzio divenne via Giacomo Matteotti (oggi via Flanatica), mentre piazza del Ponte cambiò in piazza della Repubblica (oggi piazza Al Ponte).

Mentre a livello internazionale si discuteva sui confini, il 26 luglio fu pubblicato un comunicato che annunciava l'abbandono della città da parte di 28.000 cittadini qualora venisse ristabilito il governo jugoslavo. Ricordando quel periodo, un'unica parola era sulla bocca dei cittadini: esodo! In qualsiasi luogo e per strada potevi sentire soltanto parlare del tema "vai o rimani"? Così succedeva al mercato, in qualsiasi negozio, negli uffici pubblici o all'osteria, dove in particolare si raccoglievano i cittadini italiani. Molte furono le motivazioni di coloro che decisero di andare via, come pure di coloro che non intesero lasciare Pola. In città regnava una gran confusione, un panico generale per il futuro qualora non si fosse partiti, oppure, sul chi, come e dove sarebbe andato a finire. Tutto fu più chiaro il 23 dicembre, quando ufficialmente fu dato il via all'esodo volontario dei cittadini italiani di Pola.

Durante l'estate, ancora una volta la città fu in lutto. Un tragico avvenimento ebbe luogo il 18 agosto, quando ben 28 bombe marine, senza detonatore, dal peso complessivo di 9 tonnellate di esplosivo, lasciate abbandonate accanto al boschetto di Vergarolla, solo una decina di metri dal mare, improvvisamente esplosero. Era una domenica e si prospettava una bella giornata di festa, dato che quel pomeriggio si sarebbero tenute le gare natatorie provinciali per la coppa Scarioni, le quali avevano attirato una grande massa di gente, venuta per terra e per mare, con barche di servizio speciali partite dalla ex sede della Stazione per idrovolanti in riva. Quel giorno ricorreva il 60.imo anniversario della fondazione della Società Nautica "Pietas Julia" e contemporaneamente, avrebbe dovuto essere una manifestazione di "italianità". Invece, con l'esplosione scomparvero intere famiglie, vennero contati 62 morti, dei quali 59 identificati. Vennero rilevati anche 19 feriti gravi e 35 feriti leggeri.

Della tragedia di Vergarolla non se ne parlò per ben 50 anni, e soltanto nel 1997 le autorità cittadine eressero, vicino al Duomo, un monumento dedicato alle vittime, con la scritta: "Vergarola 18.08.1946 13,00 h."

Come ho vissuto quella tragedia? Molti miei amici mi raccontarono più tardi di quei brutti momenti; ad alcuni erano morti o rimasti feriti il fratello, la sorella, i genitori o gli amici.

Tre mesi più tardi, ho provato la “mia” Vergarolla – la grande tragedia quale può essere la morte della propria mamma. A quel tempo l’ipertensione si curava con le sanguisughe, tanto che qualcuno le aveva portate a mia madre, che saltuariamente le appoggiava sulle vene del collo. Le sanguisughe si attaccavano alla pelle, si riempivano di sangue e si staccavano quando ne erano “sazie”. Faceva questa terapia ormai da molti mesi, tanto che la situazione era migliorata, ma un giorno, colpita da un forte mal di testa, era rimasta a letto e nemmeno le sanguisughe riuscirono a darle più alcun aiuto. Come consuetudine, anche quel giorno salutai la mamma per andare a scuola, ma vi ritornai prima del solito perché le lezioni erano state interrotte causa le dimostrazioni. A casa trovai il medico di famiglia: la mamma aveva perso conoscenza e al medico non rimase altro che constatare che non si poteva fare più nulla. Quel pomeriggio del 24 novembre il suo cuore cessò di battere. Aveva soltanto 58 anni. Per me, quindicenne, sembrò che il tempo si fosse fermato ... ma invece dovevo continuare a vivere.

Ormai stava finendo un altro anno, con la certezza che Pola non sarebbe più stata sotto la protezione alleata, ma sarebbe passata alla Jugoslavia. Il giornale “L’Arena di Pola” organizzò il veglione di Capodanno al “Ciscutti”, l’ultima manifestazione patriottica dei “Polesani”, che per l’occasione riempirono il teatro fino all’ultimo posto, essendo ormai pronti ad abbandonare la propria città.

1947

L’anno iniziò con altre dimostrazioni che provocarono ancora, purtroppo, vittime. Sin dal mattino del 3 gennaio, circa un migliaio di dimostranti filojugoslavi si radunò davanti al mulino di Sansa, nella ex via Dignano (ora via Trieste) per impedire l’asportazione dei mulini, che erano già stati caricati sui camion. Le trattative sulla vendita del mulino ai rappresentanti jugoslavi erano fallite, perciò era stato deciso di trasportare le macchine a Trieste. La polizia civile di scorta fu aggredita e furono incendiate due motociclette. La polizia aprì il fuoco e rimasero colpiti tre dimostranti: Mario Lussi, Antonio Salgari e Lino Mariani, mentre i feriti furono 16, oltre a 9 poliziotti. Dall’informazione pubblica fornita dall’amministrazione militare alleata, risultava che il trasporto delle macchine era

possibile essendo queste di proprietà privata, per cui detta amministrazione aveva dato il benestare, in particolare perché il mulino sarebbe stato più utile a Trieste che a Pola. In memoria di quel tragico fatto, è stato eretto un cippo commemorativo con i nominativi dei tre caduti, mentre al mulino è stato dato il nome “3 gennaio” (ora “Brionka”). Va notato che dal 1948 due vie sono intestate rispettivamente a Mario Lussi e a Lino Mariani.

Il giorno dopo, un'altra triste notizia colpì gli operai polesi. La direzione del Cantiere navale Scoglio Olivi, in base alle conclusioni portate dall'assemblea straordinaria dei suoi soci, informò tutti gli operai che con il 4 gennaio terminava il loro lavoro e tutti venivano licenziati, mentre alla società seguiva la liquidazione. Vennero così formate le “guardie operaie” con lo scopo di proteggere il macchinario da possibili asportazioni, sapendo che Pola sarebbe passata alla Jugoslavia.

Il 14 gennaio venne tenuto un grande ballo nella sede dell'Associazione Partigiani Giuliani, che fu preferita al Teatro causa la pesante atmosfera politica esistente in città. Durante il ballo venne proclamata la canzonetta popolare vincente al concorso tenutosi il mese precedente. Era la canzonetta “L'adio”, dalla quale traspare tutta la tristezza e la disperazione per l'abbandono di Pola. Ancor oggi questa canzone è un simbolo dell'esodo dei Polesi:

*I disi che bisogna far valise
che in primavera dovaro' pompar
con quatro fazoleti e do camise
e con do brazzi che sa lavorar.
Se devo andar te voio dir adio,
come sa dir adio un polesan,
e saludarte come un vero fio
che parti, per andar assai lontan.
Solo due lagrime,
una per ocio,
e po in zenocio
questa tera baserò.
Solo due lagrime,*

*E el cor in gola
mia cara Pola
mi te saluderò.
Adio voio dirghe a la caseta
dove go passà la gioventù,
adio a questa tera benedeta,
perché se vado no te vedo più.
Con la cosìensa più che mai serena
do robe voio cior per ricordar:
in t'un scartosso un tochetin de Rena,
in 'na fiascheta un fià del tuo bel mar.
Solo due lagrime ecc.*

Sul tema dell'esodo, molto tempo dopo iniziò a circolare una barzelletta: due disoccupati parlavano sulla possibilità di andare a vivere nel

paese del benessere. Il primo, che aveva avuto l'idea, disse: – “Piero, sai cosa faremo: tu vai a studiare la situazione, se poi ti trovi veramente bene, avvisami ed io ti raggiungerò”. – “Sì” – rispose l'altro – “ma come faccio a scriverti, se la censura è vigile?” “Ma è facile”, – replicò l'amico – “se ti trovi bene, scrivi con l'inchiostro nero, altrimenti con quello rosso”. Finalmente, dopo due mesi, arrivò la lettera tanto attesa. Nella missiva c'era scritto: “Caro Piero, qui si vive molto bene. Si trova tutto ciò che desideri, la pastasciutta, l'olio, lo zucchero, i vestiti e le scarpe. L'unica cosa che manca è... l'inchiostro rosso. Saluti. Bepo.”

A gennaio fu pubblicato un comunicato della Capitaneria di porto di Venezia per i servizi di trasporto di mobili e altri utensili domestici di proprietà di quei Polesi che intendevano lasciare Pola, diretti verso Brindisi, Ancona, Ravenna, Venezia e Trieste. Il Governo italiano, già il 18 gennaio, mise a disposizione degli esuli la nave “Toscana”, in grado di trasportare 2000 persone. Furono previsti 12 viaggi sulla linea Pola-Venezia e Pola-Ancona. Furono inoltre utilizzati un certo numero di bragozzi, presi in affitto in Italia per il trasporto delle cose da Pola verso l'Italia.

La triste storia dell'esodo ebbe inizio il 27 gennaio, con il primo trasporto dei mobili via mare, da Pola a Venezia. La partenza dei Polesi avvenne col brutto tempo e con la neve, rendendo l'abbandono più difficile e faticoso. Lo stesso giorno, in aiuto alla nave “Pola”, impegnata tre volte alla settimana, iniziò a viaggiare la nave “Grado”. Partirono intere famiglie e in molti casi soltanto alcuni membri della famiglia. Furono momenti di lacrime, di pianti e di tristezza per coloro che partivano, talvolta con un pezzetto di sasso in tasca, staccato dall'Arena senza essere visti, portato come ricordo dell'abbandono di Pola. Servì anche un treno con 20 vagoni che quotidianamente faceva la linea Pola-Trieste per il trasporto delle masserizie, che in buona parte furono depositate a Trieste. La tristezza colpì anche molti di quelli che non intendevano abbandonare la propria città che, nonostante la propaganda negativa attuata contro la Jugoslavia, continuò a sperare in un “domani migliore” che la “nuova patria” avrebbe loro assicurato.

Il primo febbraio i cittadini si accomiatarono dalla città con una serata di ballo. Tutti insieme cantarono molte canzoni popolari polesi e l'aria del “Nabucco” di G. Verdi “Va' pensiero”, che divenne il simbolo dell'esodo degli Istriani.

Il Potere popolare jugoslavo proibì l'esecuzione pubblica di queste

arie. L'unica canzone cantata durante l'esodo e anche dopo, fu "Amapola" dedicata a Pola, che in spagnolo voleva dire – papavero rosso. In quel periodo così movimentato, i papaveri avevano un peso politico, perché simboleggiavano le personalità politiche al potere, chiamate appunto "papaveri". Questo fu poi il motivo per cui la canzone "Papaveri e papere" non si doveva cantare per un certo periodo di tempo in pubblico, e dalla quale si poteva facilmente capire, che i papaveri erano molto alti e irraggiungibili, mentre l'uomo comune era piccolo, piccolo.

Mi ricordo un giorno quando con alcuni amici cantavamo delle vecchie canzoni e dopo aver intonato alcuni versi della canzoncina "Papaveri e papere", si avvicinò un tale, probabilmente "competente" per gli affari politici, dicendoci di smetterla con tale canzone, che non si doveva cantare. Non cercammo alcuna spiegazione, ma per noi fu la prima e anche l'ultima volta che la cantammo.

Ormai era certo che a Pola sarebbero arrivati i "drusi" e questo fatto incrementava il racconto e l'invenzione di barzellette: un dialogo tra due "done de spesa": – "Sai come si può friggere il pesce velocemente e a buon mercato?" – "Come?" – "Si prende il pesce e ad alta voce esclami: "Riva i drusi!" e i pesci ti risponderanno: "Semo fritti"!"

Come si presentava la città dopo l'esodo? Era una sensazione terribile, a dir poco spaventosa! In circa due mesi, quasi tutta la popolazione se ne era andata, lasciando la città vuota. Tutti i negozi – dagli alimentari alle drogherie, a quelli tessili, alle osterie, ai cinema – erano chiusi dappertutto le saracinesche abbassate, i portoni inchiodati o chiusi con i lucchetti. Solo poche migliaia di cittadini decisero di continuare a vivere in città. Passando per le strade non incontravi persone che conoscevi e al massimo salutavi qualcuno con la frase "Sei ancora qui?" Inoltre, si vedevano dappertutto cani e gatti, rimasti ormai senza casa e padrone. Passando per queste strade semideserte, mi ricordai della definizione che il poeta greco Callimaco aveva dato per Pola, ben tre secoli prima di Cristo, chiamandola "Polai", ovvero la città dei profughi. I primi negozi vennero aperti nelle odierne vie Flanatica e dei Sergi, ove si offrivano articoli alimentari e in altre scarpe in abbondanza, come se i Polesi rimasti o i nuovi abitanti fossero unicamente affamati e scalzi! Più tardi comparvero le prime osterie e gelaterie, i negozi di abbigliamento, si aprirono le cooperative per offrire ai nuovi abitanti vari generi di consumo, ecc.

Come scorreva la vita quotidiana "drio la Rena"? Era necessario

procurarsi quotidianamente il cibo, perché nemmeno con le “tessere” c’era una gran scelta di articoli alimentari. Girando per la città quasi vuota, si potevano vedere file di persone in coda davanti alle varie “boteghe”. Alla domanda “cosa i dà ogi?”, la risposta era breve: olio, oppure zucchero, o farina e allora altre persone si accodavano, per rimanere in attesa alcune ore e, magari, quando arrivava il loro turno, la roba era ormai finita! La situazione economica era talmente grave che anche le canzoncine assumevano un significato “alimentare”: “Druže Tito, ljubičice bijela ...” ad esempio aveva un altro significato, allorché si aggiungevano le parole: “dame piena la gamela”.

Lentamente la vita ritornò alla normalità anche con il ripristino dei vari servizi pubblici. Per svolgere attività pubblica, molti avevano dovuto istruirsi “priko Učke” (al di là del Monte Maggiore), un modo di dire non malizioso, ma del tutto normale a quel tempo, quando si andava a studiare fuori dell’Istria, dato che nella regione non esistevano le scuole idonee.

Cosa successe con gli alunni delle varie scuole polesi che causa l’esodo dovettero interrompere l’anno scolastico 1946/47? Secondo i dati pubblicati nel mese di marzo, a Pola c’erano 2.315 alunni nelle scuole elementari, mentre le sei scuole medie, cioè il Liceo Carducci, la Scuola Magistrale, la Scuola Media Inferiore, la Scuola G. Grion a indirizzo commerciale, la Scuola F.lli Liani a indirizzo industriale e la Scuola tecnica commerciale per geometri, erano frequentate da 1.189 allievi. A dicembre era triste vedere le classi decimate dagli alunni che avrebbero seguito i genitori nell’esodo. Se fino allora questi allievi erano stati i nostri “nemici” di giochi e di battaglie di strada, in quei frangenti così tristi essi diventarono dei nostri cari amici.

L’anno scolastico 1946/47 finì anticipatamente, i voti furono conclusi alla fine del primo semestre. Dopo le vacanze di Natale e Capodanno i ragazzi ritornarono a scuola, qualcuno anche per gli esami di riparazione, per poi ricevere le pagelle col risultato di “promosso” o “non promosso”.

Quale fu invece la sorte degli alunni delle scuole medie che, dopo l’esodo, rimasero a vivere in città? Il Circolo italiano di cultura, nel corso di febbraio, con l’aiuto di insegnanti volontari riuscì a raccogliere oltre 200 ragazzi e ragazze. Gli studenti delle I, II e III classi delle scuole medie e delle scuole di avviamento frequentarono, a partire dal 12 maggio, dei corsi integrativi di studio nelle aule dell’edificio dell’ex via Zaro 10 (oggi via Dobrila), dove nel mese di giugno si trasferì pure la sede del “Circolo”.

Anche se provenienti da scuole di indirizzo diverso, gli alunni furono accorpati in un'unica classe. Alla fine dell'anno scolastico vennero distribuite le pagelle che sarebbero servite per l'iscrizione anche presso altre scuole della Croazia.

Il 2 agosto, al Pattinaggio si tenne la rassegna di fine anno scolastico, ovvero a conclusione delle lezioni supplementari e delle attività culturali. Organizzata dal "Circolo", per l'occasione furono presentate canzoni, recitazioni, cori e balli. Fu una rassegna molto divertente per gli studenti e pure per la cittadinanza, oserei dire che tanto divertimento e serenità non si erano visti da tempo, come se non ci fosse stato l'esodo ...

Nell'autunno del 1947 tutti gli alunni avevano ormai scelto la scuola in lingua italiana da frequentare per completare gli studi, come ad esempio quella di Rovigno o di Fiume. Quelli sarebbero stati i primi "quadri" istruiti del dopoguerra.

Sin dal primo giorno, il potere popolare fu sul piede di guerra con la religione. Uno degli "attivisti" di allora mi raccontò, alcuni anni più tardi, che durante la processione della vigilia di Natale di quell'anno, 1947, alcuni "attivisti" erano stati incaricati di passare per via Kandler e sparare in aria, in modo tale da spaventare le numerose vecchiette che si erano recate alla processione e alla messa di mezzanotte. Più tardi, le autorità cittadine avevano dovuto acconsentire che la processione si svolgesse soltanto attorno al Duomo.

Un altro caso di "tira molla" tra le autorità locali e la Chiesa fu quando il sacerdote della chiesa di San Giuseppe chiese l'allacciamento alla rete elettrica. Bussò a molte porte dell'amministrazione cittadina e la risposta fu sempre la stessa: la chiesa doveva essere distrutta perché durante la guerra era stata danneggiata da un'incursione aerea. Dopo tante richieste, gli fu posta una domanda... luminosa: – "Perché non tiene la messa al buio?" – "Sa, io non cerco la luce per me" – aveva risposto il prelado – "ma per voi. La vostra gente viene in chiesa per sposarsi o per battezzare i bambini soltanto di notte". Le parole del sacerdote fecero ben presto il giro della città ed il giorno dopo gli venne concesso l'allacciamento alla rete elettrica. Il sacerdote in questione oggi è quasi centenario ed ha vissuto molti avvenimenti politico-religiosi di quell'epoca quando, accanto

a quelli che regolarmente andavano in chiesa, c'erano tante persone che frequentavano le cerimonie di... notte, specie se occupavano delle importanti funzioni pubbliche.

Dato che fino al 1947 tutti gli abitanti istriani furono di fatto cittadini italiani, era facile tacciare qualsiasi ex dipendente pubblico di essere fascista oppure italiano, inteso in senso negativo. Durante il passato regime, molta gente anche di origine slava aveva dovuto scegliere: iscriversi al partito fascista o andarsene dall'Istria, nel gran numero dei casi trasferendosi in Jugoslavia. Solamente gli agricoltori, gli operai e i pescatori rimasero lontano dal regime fascista. Per poter sopravvivere cambiarono professione, così toccò anche a mio padre: muratore e capo operaio al Genio Marina durante l'epoca austriaca, non accettò mai di associarsi al Partito nazionale fascista, per cui con l'arrivo dell'Italia, venne licenziato e decise di fare il contadino. Non sopportava l'idea di diventare un membro del regime di allora e nemmeno quella di vedermi in divisa di "balilla", prescritta in tutte le scuole elementari d'Italia. Avevo ricevuto un ammonimento dai maestri perché alcune volte non avevo presenziato agli inviti della scuola, dichiarandomi "ammalato". Non ricordo però se la divisa veniva data dalla scuola oppure dovesse essere comperata dai genitori.

Dopo la sorte toccata a Pola e alla maggioranza dei suoi cittadini, quale fu il mio destino? Con la morte della mamma avvenuta nel 1946, molti sogni nel cassetto svanirono, ma al contrario accelerò la "maturazione" della mia personalità. Fino ad allora nei miei pensieri c'erano stati lo studio, la lettura, il gioco e i lavori dell'orto. Grandi scelte per il futuro non c'erano e dalle proposte di alcuni miei amici, più anziani, optai per una soluzione alquanto piacevole: l'iscrizione alla Scuola agraria – l'ex Istituto Tecnico Agrario – di Parenzo. Parafrasando, direi che quello costituì il "mio esodo", dovendo lasciare la mia casa, i genitori, gli amici e recandomi in un ambiente completamente nuovo e sconosciuto. Venti giorni dopo il ritiro delle truppe alleate, partii alla volta di Parenzo, la prima città, oltre a Pola, che andavo a conoscere. Come fu questo incontro? La cittadina non mi affascinò più di tanto, anche perché non offriva molto in quegli anni di

crisi. A scuola, il convitto e gli studi erano gratuiti per tutti gli studenti, molti ancora ragazzi, mentre altri provenivano dalle unità partigiane. Gli studenti, sia ragazzi che ragazze, giungevano dal Quarnero, dalla Dalmazia e dalle altre regioni della Croazia, dalle altre repubbliche della Jugoslavia e alcuni del vicino Territorio Libero di Trieste. Tenendo conto delle difficili condizioni di vita che avevo avuto a casa, potevo ritenermi soddisfatto nella nuova scuola dove, grazie all'interessamento dello stato jugoslavo, la vita dei futuri "quadri" era molto confortevole. Certo, le difficoltà erano presenti, ma comunque superabili, specie per quanto concerneva il cibo, vario e sufficiente, anche se il pane era di farina gialla (granoturco); nei giorni di attività pratica agricola, il cibo invece era più abbondante con la merenda a base di pane nero e cubetti di marmellata.

A scuola non fu facile nei primi mesi: tutte le lezioni e la scarsa letteratura o la dettatura dei vari temi, venivano svolti in lingua croata, mentre io provenivo dalla scuola italiana. Il libro più importante che avevo portato con me a Parenzo fu "La grammatica di lingua croata" di Zora Pamić, che mi aiutò a superare la barriera linguistica. Mi fu anche d'aiuto la traduzione di molte parti dei testi da studiare, imprestati o copiati dai miei coetanei, specie dell'Istria e del Quarnero, che conoscevano abbastanza bene l'italiano. Ho avuto però anche la comprensione degli insegnanti, che conoscevano la lingua italiana. Superato questo ostacolo, ecco arrivare un altro: lo studio della scrittura cirillica e della lingua russa. Ma ce l'ho messa tutta per inserirmi al pari degli altri, riuscendo a concludere gli studi nei tre anni previsti. Anche l'attività pratica delle varie materie non mi è stata del tutto nuova, essendo già "allenato" ai lavori agricoli. La vita sociale era poi molto curata: dal canto corale, alle esecuzioni strumentali, dalle serate letterarie ai balli. A scuola, assistetti per la prima volta – e poi ne presi parte anch'io – al ballo del "kolo". Imparai i giochi "alla moda" che erano quello della "dama" e degli "scacchi", dei quali venivano organizzati i tornei. Inoltre, i gruppi artistici, filodrammatici e simili andavano a fare spettacoli serali nei paesi vicini. La disciplina era comunque molto restrittiva: se la vivacità e l'esuberanza passavano certi limiti, il ragazzo o la ragazza, oppure entrambi venivano irradiati dalla scuola ed inviati, naturalmente divisi, in altre scuole di agronomia della Croazia.

Da qualche parte ho letto che un popolo senza storia è come un uomo senza memoria. Credo però che anche i Polesi abbiano di fatto scritto la storia della città, che appartiene a tutti – ai Polesi di ieri, a quelli di oggi e ai Polesi di domani. E non solo a loro.

Vorrei concludere questo triste viaggio nei ricordi della mia infanzia e della storia recente di Pola con una canzoncina, che stimola al pensiero positivo:

*Viva là e po bon!
Xe questo el moto polesan.
Che la vadi ben, che la vadi mal,
sempre alegri e mai pasion!
Viva là e po' bon.*

In conclusione

Finalmente il periodo con poche rose e tante spine finì. Nel 1945 la città era stata governata dall'Italia, dalla Germania, dalla Jugoslavia e dalle forze alleate. Tutti si presentarono come liberatori.

(...) Il tempo portò a nuove riflessioni da parte di molti Polesi e uno di loro è stato Venci Krizmanich, ormai scomparso, il cui pensiero è espresso nei versi della poesia “Ve prego, diseme”, che fu pubblicata nel 1989 e qui riassunta:

*Quel mio bisnonno
che sul Piave el ga distirà i crachi
sigando “viva l’Austria”.
no ‘l se gavaria mai insognà
che mio nono, orfano de guera,
sigando “viva l’Italia”
saria restà sempre
in quella tera de Abissinia
e che mio pare,
andà coi partigiani,
no ‘l saria più tornà;
el ga finì, anca lu, i sui ani
sigando “viva la libertà”.
Tuti ‘sti morti mii
no i gavaria mai pensà*

*che anca mi, dopo ‘sta eredità,
volaria pur sigar qualcosa;
ma... viva chi?
viva cossa?
viva noi,
viva voi,
viva lori?
viva i bori?
viva chi che pol sigar?
Viva chi che devi taser per scampar?
(...)
Ve prego, diseme
Che almeno mio pare no ‘l xe morto
per gnente.*

Un mio conoscente aveva abbandonato Pola ancora bambino e dopo quarant'anni decise di visitare la terra natale. Dopo aver dialogato sul suo passato, di cose più o meno importanti, iniziò un discorso con l'espressione "noi Polesani...", considerando tutti coloro che erano arrivati a Pola dopo il 1947 non Polesi. A questo punto gli chiesi: – Pensi che soltanto voi che avete lasciato questa città, siate gli unici "Polesani"?

Per fortuna non tutti la pensano così. Infatti, un mio ex compagno di scuola, che quasi ogni anno veniva a trascorrere le vacanze estive nella sua Pola natia, dove affittava un alloggio vicino al mare, un giorno mi disse: – "Sai, a me sembra che oggi Pola sia come nel 1947, con la differenza che allora i Polesi abbandonavano la città per raggiungere altri luoghi in Italia, mentre oggi lasciano Milano, Firenze, Roma, Napoli per ritornare brevemente a Pola. Per me, come per molti altri, è difficile non tornare. Fino a quando ce la farò, ritornerò sicuramente a vedere l'Arena e questo mare". Purtroppo, non potrà più vedere né l'Arena né il nostro mare. Credo che queste frasi testimonino quanto sia stato difficile decidere di abbandonare Pola e quanto la nostalgia per la propria città, anche dopo tanti anni di vita trascorsi in un nuovo ambiente, sia sempre forte.

Due strofe della canzone popolare "Son Polesan" nata 80 anni fa, canticchiate dai vecchi Polesi, parlano proprio di loro:

*Pensando a la to storia
de un tempo ssai lontan
mi calcolo sia gloria
ciamarse Polesan.*

*Son Polesan sicuro
Cossa ghe xe de dir?
Son nato drio la Rena
E là voio morir."*

Chiamarsi Polese o "Polesan" vuol dire conoscere Pola, amarla, rispettarla, apprezzare il suo dialetto, le tradizioni, i toponimi, i morti e i monumenti. In breve, bisogna portare Pola nel cuore.

SAŽETAK

OD POLA DO PULA (1940-1947.)

Ovaj članak donosi sjećanja jednog Puljanina koji je kao dječak proživio zbivanja za vrijeme drugog svjetskog rata i razdoblja savezničke uprave nad gradom. To je razdoblje trajalo dugih sedam godina, za kojih se iseljavalo talijansko stanovništvo i neminovno su utjecale na promjenu izgleda grada. Kada je grad pripao Jugoslaviji, mali svijet «drio la Rena» (iza Arene) pretvorio se u Pulu. Sjećanja na obitelj, školu, život na ulici, u tom kontekstu postaju vrijedna svjedočanstva o oprečnim i promišljenim koje su karakterizirale narod ovog područja u poratnom vremenu.

POVZETEK

OD "POLE" DO P U L E (1940-1947)

V tem članku so predstavljeni spomini nekega puljskega prebivalca, ki je kot otrok doživel dogodke vezane na drugo svetovno vojno in na obdobje zavezniške mestne uprave. To obdobje je trajalo dolgih sedem let, ki jih je zaznamovala izselitev italijanskih prebivalcev, kar je neizogibno spremenilo podobo mesta. S prehodom mesta pod Jugoslavijo se je majhni svet "drio la Rena" spremenil v ... Pulo. V tem kontekstu spomini povezani z družino, s šolo in z življenjem na cesti pričajo o tistih nasprotnih in zrcalnih osebnih izbirah, ki so zaznamovale prebivalstvo teh krajev v drugem povojnem obdobju.